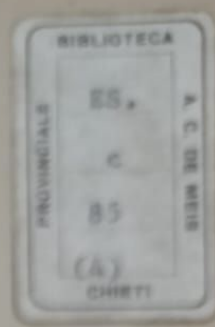


24

AUGUSTO PIERANTONI  
Senatore del Regno



# Giorgio Pallavicino Trivulzio

Dall' ITALIA MODERNA

(Anno 1.<sup>a</sup> - 1903)



PORTICI  
ORIGINATO STAB. EUROPEANO VENEZIANO  
di E. Italia Torino  
1903

*all'amico A. Baldacci  
a Pierantoni*

AUGUSTO PIERANTONI

Senatore del Regno

---

# Giorgio Pallavicino Trivulzio

---

Dall' ITALIA MODERNA

(Anno 1.<sup>o</sup> - 1903)



PORTICI

PREMIATO STAB. TIP. VESUVIANO

di E. Della Torre

1903

## Giorgio Pallavicino Trivulzio

---

### I

Ai 28 settembre dell'anno 1860 io ero tra i volontari di Garibaldi sul Volturmo. Convalescente da lunga malattia di tifo, avevo l'animo maggiore della forza corporea. Mio padre mi aveva raccomandato ad Augusto Vecchi, ch'era stato suo compagno di collegio e di gioventù nella nostra terra di Chieti. Il Vecchi, che si era trovato al giorno della mia nascita, mi fece dare il nome di Augusto in memoria della fraterna amicizia che lo stringeva al padre mio. Egli mi aveva fatto conoscere il generale Garibaldi e Stefano Türr, il quale tuttora mi chiama il suo *caporale*. Seguivo sempre l'eroe e quel valoroso ed ero in preferenza adoperato a recar ordini e lettere d'importanza. Più volte avevo fatta la strada da Santamaria a Napoli.

Pochi giorni prima avevo ricondotto in mia casa il cugino Guglielmo. Egli aveva valorosamente combattuto nelle file dei carabinieri genovesi da Milazzo al Volturmo. Le febbri tifoidee lo struggevano nell'ospedale. Agostino Mosto, il capitano dei carabinieri, mi permise di menarlo via. In Napoli, affidato alle cure paterne, il cugino guarì.

Nella mattina del 28 settembre, il generale Garibaldi ispezionava i monti Tifatini, raccomandando ai duci suoi di stare sulla difensiva e di non perdere il contatto.

Il giorno 24, se non erro, assente lui, ch'era accorso in Palermo a sedare i dissidi politici sorti fra gli annessionisti e i repubblicani i quali volevano la costituente, era avvenuto l'eccidio dei garibaldini in Cajazzo.

Giorgio Pallavicino era giunto in Napoli la sera del 27, chiamato dal dittatore. La mattina del 28, si era recato in Caserta, ma non aveva trovato il generale, che, come ho detto, era su per i monti. Telegrafo che sarebbe venuto in Santamaria per recarsi dal generale. Questi era a Sant'Angelo in Formis, allora convento, ora monumento nazionale, posto avanzato dei garibaldini, posizione importantissima, che impediva ai borboniani di girare per la valle del Volturmo e prendere alle spalle l'esercito meridionale.

## II

Il Vecchi mi diè l'ordine di trovare ad ogni costo una carrozza decente per condurre il martire dello Spielberg (non altrimenti era nominato il Pallavicino) al quartiere generale. Difficile era il comando. Io sapeva che Cristoforo Tessitore, uno dei buoni patriotti di Santamaria, aveva salvati dalla requisizione garibaldina due piccoli cavalli. Corsi da lui e lo persuasi a darmeli col cocchiere ed un' elegante carrozzina. Mi trovai alla stazione quando scesero la marchesa Anna, il marchese e un giovane dalla elegante camicia rossa, che aveva a tracolla un lucido moschetto americano a ripetizione. Il giovane era Biagio Caranti. Il Vecchi mi presentò con abbondanti parole alla marchesa e al Pallavicino. Io non so dire di quanta emozione fossi preso quando strinsi la mano al glorioso patriotta e baciai quella della sua compagna.

Il Pallavicino era piccolo, esile, dritto nella persona, camminava con sveltezza giovanile, lo sguardo vivacissimo, il naso grande aquilino, la barba bianca; aveva severa eleganza nel vestire, modi cortesi, affabili.

La marchesa ancora giovane, dalle chiome bionde, dagli occhi cerulei, aveva bianchissimi denti, bianchissima la carnagione. Il Vecchi commise a me l'onore di accompagnare la nobile coppia sull'eroico monte. Egli rimase in città col Caranti. Non vo' tacere che la breve gita non fu priva di pericolo. Chi conosce quei luoghi celebrati dalla storia antica e moderna sa che poco oltre il vasto edificio delle carceri s'incontra la strada che mena a Sant' Angelo; il viaggiatore, che si allontana dall'abitato, deve passare innanzi la linea orientale della fortezza di Capua.

I borboniani in quei giorni facevano tuonare di frequente il cannone. Quando la lieve carrozza era per giungere in linea parallela alla fortezza, partì un colpo di cannone. Il cocchiere si mostrò pauroso, i cavalli s'imbizzarrirono. Conscio della grave responsabilità che avevo assunta, feci scendere la marchesa e il marchese nel fossato opposto della strada, e li pregai di camminare per un breve tratto a piedi che li avrei dopo breve temporicondotti in vettura.

Spronai il cocchiere anche col calcio del moschetto a procedere innanzi al galoppo. Due altri colpi di cannone ferirono i pioppi allineati dentro il margine del fossato.

Poi eh' ebbi rimesso in vettura i due illustri ospiti, rapidamente giungemmo sul piazzale del convento. Colà erano molte guide del generale: Missori, Canzio, i carabinieri genovesi, Mosto. I coniugi Pallavicino entrarono dal generale. Io fui invitato dal Missori e dal Mosto a mangiare con essi un po' di lesso. Come era duro!

Durante la gita e il ritorno feci da cicerone al marchese. Egli

nell'uscire dalla città fermò la sua attenzione sull'anfiteatro. Alla prima interrogazione, io feci sfoggio della mia erudizione storica. Da Vibrio, il senatore, che avvisò i compagni a darsi la morte per non cadere sotto il dominio romano, a Spartaco, che dall'anfiteatro iniziò la rivolta degli schiavi, rapidamente io parlava.

Da Pier delle Vigue, Taddeo da Sessa, che difese l'imperatore nel concilio di Lione e che morì combattendo nella battaglia di S. Vittoria presso Piacenza, sino ad Ettore Fieramosca, tutti evocai i grandiosi spiriti della grande regione che diede al mondo M. Tullio Cicerone.

Non tacqui delle donne capuane, che si annegarono nel Volturno per non essere segno agli oltraggi del Borgia. Il marchese e la marchesa incoraggiavano la mia parola caldissima per i miei venti anni e per le idee che accendevano in quel tempo i petti italiani.

Quando giungemmo alla stazione, il marchese e la marchesa ebbero parole di elogio per me e m'invitarono a Napoli, dicendomi che sarei stato dei loro. I Pallavicino salirono nel vagone del generale, che tornava a Caserta. Io pure vi salii per accompagnare la marchesa a Napoli all'albergo delle Crocelle al Chiatamone.

Assai tardi, stanchissimo, tornò il marchese. Era rimasto sino a sera a parlare con Garibaldi.

Il giorno 29 settembre tornai a Capua Antica. La mattina del 30 fui di nuovo mandato a Napoli a recare una lettera al marchese. Visitai mio cugino Guglielmo, che non ancora pienamente riprendeva le facoltà mentali.

### III

All'alba del 1° ottobre io ero alla stazione per tornare al campo.

Il movimento delle ferrovie era interrotto. Enrico Cosenz, ministro della guerra, mi diè la notizia che una battaglia decisiva era da poco impegnata, ed alle 3 p. m. presi parte all'entusiasmo della vittoria annunciata per telegramma. Napoli delirava dalla gioia. Tornai al campo il 2 ottobre col treno che condusse a Caserta i battaglioni comandati dal maggiore Franco. Fui testimone della sottomissione de' bavaresi comandati da Von Mechel.

Ai 3 ottobre Giorgio Pallavicino fu nominato pro-dittatore in Napoli. Egli mi ammise tra i giovani che gli prestavano servizio. Per lui e per Vecchi, Garibaldi mi diede un ufficio nella pubblica istruzione.

Quando fui traslocato in Torino, la casa Pallavicino fu per me affettuosamente ospitale. Il marchese e la marchesa confortarono la primavera della mia vita, triste e dolorosa. Il marchese e il conte Borromeo mi vollero nel comitato per il monumento a C. Beccaria. Quando nel 1866 lasciai l'università di Modena per andare volontario tra gli arti-

glieri italiani agli ordini del generale Medici, Anna Pallavicino mi mandò una coccarda tricolore tessuta dalle sue mani, perchè la ponessi in fronte al mio kepi. Un'altra n'ebbi dalla cara donzella, che doveva poi essere la compagna amatissima dei giorni miei.

Giorgio Pallavicino mi volle difensore del giovanetto Pietro Barsanti, vittima, non reo.

Per lunghi anni serbai vivissimo il culto dell'amicizia e della riconoscenza per Anna e Giorgio Pallavicino, i cui avanzi mortali riposano da anni nella chiesa di San Fiorano.

Anna, l'unica amata figliuola dei cari estinti, vive tuttora, da me venerata nella religione dell'amicizia.

Il giorno 9 agosto, in cui gli Italiani innalzarono un monumento all'eroe che dallo Spielberg a Napoli per mezzo secolo lavorò efficacemente come uno dei maggiori artefici dell'unità nazionale, volli recarmi con reverente animo alla festa inaugurale. Ogni ordine di cittadini, alcuni municipi, le società dei reduci, i sodalizi operai, le scuole ed altri consorzi formarono un imponente corteo, che da Codogno si recò a San Fiorano. Parlarono nobili oratori, evocando le sante memorie di un tempo che già pare antico.

Ora qui in queste pagine narro la vita di un grande, che il mondo civile onora. Scrivo frenando gl'impeti del cuore ed osservando severamente il dovere della verità verso la storia.

#### IV

Alla memoria di Giorgio Pallavicino Trivulzio ben s'addice la sentenza di Dante:

O poca nostra nobiltà di sangue

. . . . .

Ben se' tu manto, che tosto raccorce

Si che se non s'appon di die in die,

Lo tempo va dintorno con le force.

Il gentiluomo milanese per sentimento di razza, per virtù di educazione, per energia di carattere vestì ogni giorno il manto della nobiltà e lo rese sempre più illustre con la sua vita piena di dolori e di glorie, svariata per eventi, per uffici, sempre costante ed operosa nella grande, magnanima idea di rendere *l'Italia agli italiani*.

Egli nacque in Milano ai 24 aprile 1796, da don Giorgio Pio, marchese dello Stato Pallavicino, e dalla marchesa donna Anna Besozzi. In Francia governava il Direttorio, e in quell'anno era incominciata la meravigliosa epopea delle guerre napoleoniche. Ai 30 marzo Napoleone aveva condotti sulle Alpi quei soldati, che non avevano nè paghe, nè

vesti, nè scarpe, e ai quali prometteva ogni fortuna tosto che avessero conquistata l'Italia.

I Francesi avevano trionfato ai 12 aprile a Montenotte, a Millesimo il dì seguente, a Dego il giorno 24, giorno della nascita del Nostro. Ai 15 maggio entrarono in Milano. Così alle gioie della famiglia si accoppiavano gli inni che cantavano la nuova vita della terra lombarda.

Giorgio perdette il padre nell'età di sette anni. Egli narrò che la madre, *donna di carattere antico, d'alto sentire e d'indomito coraggio*, l'aveva educato spartanamente. Come voleva una clausola del testamento, fu posto ancora fanciullo nel collegio di Vimercate. Ma presto passò nel collegio dei Nobili, in Parma, ch'era diretto da una schiera di *ex-gesuiti*. Giorgio narrò l'insegnamento dato dai vecchi seguaci di Lojola. La religione consisteva nell'uso o piuttosto nell'abuso dei sacramenti e in ogni maniera di divozioncelle fatte ad impicciolire i cuori e ad inaridire gli spiriti. Seriamente v'insegnavano l'orgoglio aristocratico e che nessuno degli allievi potesse parlare al compagno se non in terza persona.

L'aura dei tempi era infesta a tali forme. Pertanto nel collegio erano dati gli esercizi cavallereschi, la scherma, la danza, l'equitazione e i giuochi ginnastici di picca e di bandiera. Il Nostro si diletta di tali esercizi.

Napoleone cinse la corona d'Italia nel duomo di Milano. Parma, che non faceva parte del nuovo Regno, doveva essere un dipartimento della Francia. Gli *ex-gesuiti*, nemici implacabili della rivoluzione, furono licenziati. Scese di Francia un direttore francese per nome Reynaud, che aveva il mandato di convertire quel collegio civile in collegio militare. Presto nel pacifico collegio rumoreggiarono le armi e si udirono canzoni di guerra. I genitori, spaventati dalla metamorfosi, si affrettarono a ricondurre a casa i figliuoli.

Giorgio dopo due anni rientrò nella casa paterna. Continuò in Milano l'educazione letteraria con professori privati; studiò umanità nelle scuole pubbliche di S. Alessandro dirette dai barnabiti.

Ma dell'insegnamento avuto disse col Giusti: « Infelice chi andando per le vie delle lettere ha avuto un prete o un frate per lanterna! Perchè il lume, che costoro fanno, è lume di torcia a vento che raddoppia le tenebre. »

Terminato il corso filosofico sotto l'abate Mascheroni, ottenne dalla madre il permesso di viaggiare. Visitò l'Italia. In Firenze conobbe la contessa d'Albany, che gli amori di Alfieri rendevano celebre, e il valentissimo incisore Raffaele Morghen. A Roma volle conoscere il mondo degli artisti, nel quale teneva il primato Antonio Canova. Vide il valentuomo in abito turchino con bottoni di metallo dorato, corpetto

bianco, calzoni corti di raso nero, calze bianche di seta e scarpe con fibbie d'oro. Lo disse: *Simple comme un génie*. Il Pallavicino aveva nella sua adolescenza la rabbia del fare versi: questo morbo era allora epidemico in tutte le città d'Italia e specialmente in Roma (1). Il Nostro lesse nell'Accademia Tiberina il primo canto di un suo poema eroico intitolato *Cesare in Egitto*. Per questo facile trionfo fu iscritto accademico. Fu pure accademico dell'Arcadia col nome di *Faone* e con l'onore di poter recitare nel Bosco Parrasio. Vedremo in quali luoghi invece cantò il Nostro!

In quel tempo Giorgio, lo dice lui, « Pastorello Tiberino e Pastorello Arcade, viveva giorni beati sulle cime del Pindo e d'Elicona tubando come una tortora e cantando come un fringuello ».

Da Roma passò in Napoli ove regnava Gioacchino Murat. Questi allestiva allora l'esercito di 40,000 soldati per combattere l'Austria. Giorgio voleva militare ad ogni costo, benchè suddito dell'Austria, nelle schiere del re, che si diceva il campione dell'Indipendenza Italiana. Don Antonino, il buon sacerdote, che la madre gli aveva dato per mentore, ebbe a sudar sangue per dissuaderlo dal proposito.

Veduta l'Italia, salvo la Sicilia e le altre isole, Giorgio visitò l'Ungheria, la Svizzera e fece ritorno in Milano dalla via del Sempione. In quel ritorno conobbe lord Byron, che per la medesima strada scendeva in Italia, *bello come un Apollo benchè alquanto zoppo*. Con Pallavicino il Byron visitò le Isole Borromee e, contemplando la bellezza del Lago Maggiore, disse: « Questi luoghi mi rammentano la Grecia. » Una di quelle borgate, forse Intra, gli ricordava Atene.

## V

La madre del Pallavicino si era rimaritata con un cittadino milanese, il sig. Giuseppe Vismara, che fece dichiarare maggiorenne il figlio. Tre sorelle si erano maritate: Anna al conte Gerolamo Grumelli da Bergamo, Teresa al conte Belgioioso, e Elisabetta al marchese Gioacchino d'Adria.

Giorgio non viveva nell'ozio. Cavalcava, si addestrava alle armi, attendeva a letture serie, avendo *un'anima di fuoco in un corpo di ferro*, e presto pensò a fare un secondo viaggio per conoscere sempre più uomini e cose.

Cercò Parigi: di là, scriveva alla zia dal lato materno, alla marchesa Paola Castiglioni: *Sono in continua battaglia col demonio, col mondo e colla carne*.

(1) Le parole *sottolineate* sono originali.

Dopo una lunga dimora in Parigi, ove incontrò il duca di Wellington presso la celebre Catalani, si recò in Londra, visitò Edimburgo, l'Isola di Staffa, Dublino, poi l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia fino all'ultima Tornea, pochi anni prima ceduta alla Russia.

Tornato a Milano ebbe il dolore di veder morire Antonietta, la più giovane delle sorelle.

## VI

In quell'anno 1821, si determinò la vocazione patriottica, che in Napoli aveva acceso Giorgio, e si preparò per lui quel Calvario donde doveva tornare per compiere un'opera di nazionale redenzione. Le società segrete avevano preparata una riscossa contro la Sant' Alleanza. Federico Confalonieri, che in Milano teneva il doppio scettro della moda e della politica, stimava il tempo favorevole ad un movimento rivoluzionario. Del Confalonieri molto si scrisse, ebbe lodi e biasimi secondo gli arimi e le parti. Ora la storia ne possiede pienissima la vita. Nel gennaio 1821, volle nella società detta *Federazione*, non soltanto federato, ma capitano, il nostro Giorgio, e gli fece dare questo giuramento: *Giuro a Dio e sull'onor mio d'adoprarli con tutte le forze ed anche col sacrificio della vita a redimere l'Italia dal dominio straniero.* A questo giuramento il Nostro non ruppe mai fede.

Ai 10 di maggio la rivoluzione scoppiò in Alessandria e indi a poco in Torino.

Ai 15 di marzo i dragoni del San Marzano si presentarono sotto le mura di Novara gridando: *Viva la Costituzione!* I congiurati milanesi credevano che i Piemontesi presto avrebbero attaccata l'Austria nelle pianure lombarde. Il Confalonieri, da più giorni infermo, aveva scritto al San Marzano per indurlo a rompere la mora. Pregò il Pallavicino di trovare un messaggero. Quando Giorgio gli riferì che nessuno osava andare, il Confalonieri disse: *Non potreste andare voi?* Giorgio accettò l'invito, cercò nel Castillia un compagno. Il domani, all'alba, per Abbiategrasso ove si erano recati in vettura, passarono il Ticino sopra un battello di contrabbandieri, e, presa la via dei boschi, giunsero a Cassolo, villa del marchese Arconati. Questi diede ai messaggeri un calesse che li condusse a Milano.

Il San Marzano non stimò bastevoli all'impresa i suoi trecento dragoni; invitò i due giovani ad andare con lui dal generale La-Tour. Questi alle esortazioni rispondeva che era follia l'attaccare l'Austria senza artiglieria e munizioni. I due messaggeri uscirono punto soddisfatti del colloquio. Nell'uscire Giorgio disse al Castillia: *Costui ci tradirà; ho letto il tradimento nei suoi occhi.* Fu presago del vero!

Dopo breve tempo il La-Tour abbandonò il campo dei liberali per muovere contro i propri cittadini.

Il San Marzano, che non poteva lasciar Novara, esortò i due animosi lombardi a recarsi in Torino per parlare al principe di Carignano e dirgli di affrettarsi, perchè indugiando avrebbe perduta l'impresa. Andarono a Torino, si unirono ad altri lombardi, e costituiti in deputazione, furono introdotti in una sala magnifica del Palazzo Carignano. « Nel mezzo di quella stavasi ritto un alto e pallido giovane in arredo militare. Generale di artiglieria, ne vestiva le splendide insegne. Questo giovane dal dolce sguardo e dall'attraente sorriso era Carlo Alberto. » Così scrisse il Nostro.

Tutti spronarono il principe ad accorrere in aiuto de' pericolanti fratelli. Si era composta una Giunta di Governo. Carlo Alberto lodò il patriottismo degli oratori, disse che avrebbe riferite le loro parole alla Giunta. La sera il Castillia e il Pallavicino furono chiamati segretamente nel gabinetto del principe; appresero che la rivoluzione aveva nemici formidabili nel partito conservatore, che il Piemonte mancando di tutto, di viveri, di armi e di soldati, non poteva prendere l'offensiva. Bisognava invece difendersi, e a tale uopo la Giunta aveva decretata la formazione di tre campi, uno in Torino, l'altro in Alessandria, il terzo in Novara. Congedò i due messaggieri con le parole: *Speriamo nell'avvenire.*

## VII

Tornati a Milano, il Confalonieri disse al Pallavicino che la polizia conosceva lo scopo del viaggio. La notte stessa Giorgio chiamò a sè il Castillia; entrambi ripararono in Piemonte. Di là si condussero nella Svizzera. Cedendo di poi al desiderio della madre, Giorgio tornò improvvisamente a Milano. Tornò pure il Castillia.

Nell'ottobre 1821, il governo di Vienna ordinò una Commissione speciale per conoscere e giudicare della parte che il Lombardo Veneto aveva avuto negli avvenimenti di Napoli e del Piemonte. Sulle prime la Commissione svolse la sua azione contro i soli studenti di Pavia, che avevano presa parte agli avvenimenti di Torino nella legione detta della *Minerva*; ma la polizia teneva d'occhio i due fratelli Castillia, Gaetano e Giovanni, con altri cittadini.

Ai 3 dicembre Gaetano Castillia fu arrestato per una lettera che gli aveva indirizzata un fuoruscito dalla Spagna. Pochi scagurati sollevarono l'atroce calunnia che il Pallavicino si fosse procacciata l'impunità col sacrificio del compagno. Il Confalonieri nelle MEMORIE lo dice *importunato da vane dicerie, che credeansi muovere dalla famiglia*

*Castillia*. Giorgio invece di cercare lo scampo nella fuga attese a salvare la sua fama. Il Gioberti narra che quasi nel tempo medesimo che due infortunati (il Laneri e il Garelli) spiravano sul patibolo, Gaetano Castillia era sostenuto in carcere a causa del viaggio.

Giorgio Pallavicino, che gli era stato compagno e poteva fuggire, si presenta al Governo e si rende spontaneamente prigioniero, dicendo:

« Io strascinai il Castillia in Piemonte. Se la gita è delitto, io solo ne sono colpevole e a me solo si spetta la pena. » (1) Il direttore di polizia non lo ritenne in quel giorno, che forse voleva procacciargli l'opportunità di mettersi in salvo.

Giorgio non parlò nè alla madre nè ad altri del fatto, temendo che lo spingessero alla fuga.

Passò quel giorno, passò il seguente. Mentre egli era la sera in teatro un tale gli disse all'orecchio: *È voce che abbiano arrestato il Confalonieri: sta in guardia.*

In quel punto scorse a pochi passi il conte Bolza, tristissimo agente dell'Austria. Un altro commissario, il Cardani, gli si fece incontro col sorriso sulle labbra e gli disse: Signor marchese, vorrebbe avere la bontà di recarsi meco un istante in polizia? Guardandosi intorno, Giorgio si trovò tra due uomini di dubbio aspetto: erano due gendarmi travestiti. Vedendoli rispose al Cardani: *So benissimo che mi conducete in prigione, ma non importa, andiamo!*

Quella notte dormì custodito da due gendarmi in una buona camera, la mattina fu condotto al Palazzo di Giustizia innanzi la Commissione. Era accusato del delitto di alto tradimento.

Durante l'inquisizione l'esaminatore pose in movimento il più santo degli affetti, il materno. Con mentito accento di compassione gli disse: *L'ho veduta or ora quella povera madre!.. la misera chiedeva di suo figlio e piangeva.* Giorgio era sopraffatto dal dolore. L'inquisitore proseguiva: *A che pro negare? A qual pro voler nascondere il nome dei complici quando la Commissione ha già scoperta ogni cosa?* Così dicendo l'esaminatore gli additò il nome del Confalonieri, che aveva scritto sopra un foglio.

Il giovane Giorgio cadde nel laccio. Egli aveva confessato il viaggio e ammesso che fosse andato per incarico del Confalonieri in compagnia del Castillia. Subito però si ritrattò, fingendosi pazzo, negò la complicità del Confalonieri e il fatto capitalissimo della Federazione.

Il Confalonieri aveva deposto che seduttore del Pallavicino era stato Giuseppe Pecchio. Giorgio negò e chiese il confronto, nel quale non volle confermare l'affermazione del Confalonieri, benchè il Pecchio fosse in salvo.

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia* — Tom. I, pag. 699.

## VIII.

Il Confalonieri non aveva voluto mettersi in salvo, benchè il generale Bubna, vistolo passeggiare tranquillamente in Milano, gli avesse detto in aria di sorpresa: *Come ancora qui? Avevo sognato che foste in Svizzera*. Anche la contessa Bubna invano si recò da lui e lo supplicò a cercare rifugio nella Svizzera. Il Confalonieri fu arrestato la notte del 13 dicembre, la notte stessa in cui aveva ricevuto l'avviso dal Bubna.

Il Cardani, che perquisì l'appartamento, non trovò il conte. Il maggiordomo ebbe una pistola puntata in petto con la minaccia della vita se non svelasse il luogo ove si era nascosto.

Tremando per la vita, indicò un armadio elegantissimo. Apertolo, si vide ch'era un uscio avente comunicazione con una scaletta preparata per la fuga. Il maggiordomo, che ne ignorava la destinazione, ne aveva chiuso a chiave l'ingresso per sicurezza. Il Confalonieri ne' suoi interrogatorii nominò l'animosa cospiratrice che fu la contessa Maria Trecavalli (1); affermò, che aveva scritta una lettera al San Marzano, in cui lo esortava a non affacciarsi al confine lombardo.

Interrogato del mezzo, col quale aveva fatto recapitare quella lettera, indicò la contessa. La Trecavalli soffrì tre giorni di cattura nella propria stanza, ma negò il fatto, sorridente e disinvolta, dicendo al consigliere aulico della Porta, presidente della Commissione speciale: *Il signor conte Confalonieri ha fatto un sogno. Sono io forse responsabile dei sogni del signor conte?* Per difetto di prove legali ella non fu accusata.

Durante il processo il Confalonieri diede prova di rara costanza e di coraggio civile. Egli fu condannato, perchè confessò di aver avuta corrispondenza co' rivoluzionari del Piemonte nemici dell'Austria.

I giudici, tutti tirolesi, si coprirono d'infamia per aver usate frodi, interrogazioni suggestive e menzogne al fine di aumentare il numero delle vittime segnate alla vendetta imperiale. Mentivano sfacciatamente per aizzare gli accusati gli uni contro gli altri. Dopo due anni di crudelissima inquisizione gli accusati furono incatenati e costretti a salire sul palco dei delinquenti. A capo scoperto dovettero ascoltare la sentenza di morte mutata in carcere duro, per gli uni a vita, per gli altri a tempo da scontarsi in una fortezza. Un fremito di orrore si levò quando il popolo intese che onorandissimi cittadini erano nel fiore degli anni sepolti vivi nelle tombe dello Spielberg.

---

(1) Memorie del Confalonieri, *Figure e Figurine nel Secolo XIX* di Raffaele Barbiera.

## IX.

Prima dell'alba Federico Confalonieri, Giorgio Pallavicino, Francesco Arese, Pietro Borsieri, Gaetano Castilia e Alessandro Filippo Andriane, avendo i ferri ai piedi, furono tratti in quattro vetture fuori di Milano sotto la scorta di numerosi gendarmi al comando di due commissari di polizia. Andrea Tonelli, infermo, non potè partire, ma nell'estate di quell'anno raggiunse i compagni di sventura. Confalonieri da Villach fu condotto a Vienna da un commissario superiore, inviato all'uopo dal Metternich. Questi la sera del 2 febbraio 1824 volle interrogare il patrizio lombardo, mentre Vienna esultava nei tripudi delle ultime ore del carnevale. Il gran cancelliere voleva rivelazioni sulla cospirazione, nomi e fatti. Il Confalonieri rivelò che Metternich voleva dicesse di essere unito a Carlo Alberto; aggiungendo che se non voleva confidarsi con lui lo stesso imperatore avrebbe ascoltate le rivelazioni contro il *principe carbonaro*. Tutto sarebbe rimasto nel più profondo segreto e il Confalonieri avrebbe cambiata la sua sorte, non sarebbe andato allo Spielberg. Anche la sorte dei suoi compagni d'infortunio sarebbe migliorata. (1) Il Confalonieri, grande, sublime, non tradì la causa degli amici e della patria. Egli fu riconsegnato agli sgherri e il principe andò ad una festa di ballo.

Io visitai le prigioni dello Spielberg l'anno 1892. Riccardo Pierantoni, nella scrittura *Una visita allo Spielberg*, narrò gli orrori di quel luogo, il più severo ergastolo. Io aveva letto bambino *Le mie prigioni* di Silvio Pellico. Il governo dei Borboni lasciava correre per le scuole il piccolo volume. Quei governanti credevano che con la serenità dell'affetto, la rassegnazione, quasi il pentimento del Pellico, quelle memorie dovessero insegnare alla gioventù la vile ubbidienza dello schiavo. S'ingannavano!

## X

I prigionieri furono accoppiati. Mancando il sesto, Giorgio non ebbe il conforto di un compagno nei primi giorni. Passeggiò su e giù nel carcere assegnatogli tosto che rimase solo, esclamando di tratto in tratto: *Per venti anni!* Quando vide sul tavolaccio, che doveva usare per letto, gli abiti da galeotto ed il cappello da pagliaccio, essendo la domenica grassa cacciò in banda i tristi pensieri ed esclamò: *Che direb-*

---

(1) *Federico Confalonieri*, di Alessandro D'Ancona.

*bero i Milanesi se mi vedessero oggi passeggiare così vestito al Corso di Porta Orientale? Non sarei una bella maschera?*

E gli attoniti guardiani lo udivano cantare una sua canzone col ritornello

Siam trecento — al gran cimento,  
Ma spartano abbiamo il cor.

Ecco il poeta di Arcadia, che visse giorni beati in Roma sulle cime del Pindo e dell'Elicon a temprare l'anima invitta nel classico pensiero della Grecia. Beati i morti in tanta miseria di viventi!

Il carcere duro recava l'obbligo del lavoro, l'obbligo di portare la catena ai piedi e dormire su duri tavolacci. Giorgio lavorò a fare filacce. Richiesto un giorno dal direttore di polizia di dire come passasse il tempo rispose ridendo: « *Fo filacce e ne ho fatte tante, che dovrebbero bastare a tutte le piaghe della monarchia.* »

## XI

Io non vo' ripetere quanto narra appresso il Pallavicino; indico i fatti culminanti. L'imperatore Francesco spedì a Brünn un missionario per convertire i peccatori. D. Stefano Paulowich, dopo la loro confessione, doveva informare l'imperatore *in udienza privatissima*. Uno dei condannati fu interrogato sopra un disegno di fuga attribuito al Confalonieri. E perchè? Quel sacerdote era uscito dall'Istituto di S. Agostino in Vienna fondato dal Frint, confessore di S. M. I., per avere un clero che fosse più devoto al principe che a Dio.

Un giorno disse: *Siamo sudditi e dobbiamo al principe obbedienza cieca*. Il Pallavicino chiese sorpreso: *Anche in ciò che fosse contrario per avventura alla legge di Dio?* E il levita: *Anche in ciò che fosse contrario alla legge di Dio*. Ma sollecito aggiunse: *È vero che il principe in questo caso dovrebbe rendere conto e strettissimo conto a Dio del suo operato; ma il suddito obbedendo avrebbe fatto il proprio dovere*. Dopo due anni fu nominato cappellano aulico e dopo quattro anni vescovo di Cattaro.

Ora i preti hanno pienissima libertà, e non tutti maledicono la patria.

## XII

Giorgio tra il lavoro nauseabondo, l'ozio insopportabile e la tortura della mente e del cuore, privo delle notizie di famiglia, cadde infermo verso la fine del 1829 in quella prigione, che disse *non albergo dei vivi ma sepolcro senza la pace dei morti*. Nello Spielberg morirono, com'è

noto, il conte Fortunato Orabona, Antonio Villa, il colonnello Silvio Morretti di Brescia e Cesare Albertini di Mantova.

Durante la malattia, Giorgio si sollevava a fatica per incidere sulla parete con uno spillo un verso di Dante o di Petrarca o altre rimembranze di antiche letture. Si era procurato da un pietoso guardiano due vocabolarietti tascabili, l'uno inglese e l'altro tedesco, li aveva staccati in fogli per nasconderli nei momenti di pericolo a' suoi cerberi; trascrisse i due vocabolarietti sulle pareti e li apprese a memoria con quella pazienza di cui offrono soltanto esempio *due specie di uomini: il cappuccino e il prigioniero*.

Potendo leggere libri religiosi, andò tessendo in versi martelliani affidati alla memoria un accurato catalogo dei principali eresiarchi da Simon Mago fino a Lelio Soccino, immaginò ed eseguì due lavori letterari, una satira *Menippea* o storia alle sue vicende politiche in epigrammi, e la *Sfinge*, collezione di logogrifi quali satirici e quali filosofici (1). Quante volte interrompeva il noioso lavoro, e con le braccia incrociate sul petto, chinava il capo pensando alla madre e ai santi oggetti delle sue tenere affezioni! Vedendo in cuor suo la madre e Antonietta la sorella defunta, diceva: *Oh! io vivo ancora poichè penso ed amo!!* Pietro Maroncelli nelle *addizioni alle memorie* di Silvio Pellico pubblicò un carme del Nostro intitolato *Rimembranze* forte di pensieri e di sentimento.

Giorgio si provò a scrivere con penna, inchiostro e carta. Si lasciava crescere un'unghia, che tagliata con le forbici e introdotta in un pezzetto di legno serviva da penna. Un po' di fuliggine o il rabarbaro ordinato dal medico valevano l'inchiostro. Sulla carta straccia che si dava al prigioniero non si poteva scrivere. Bisognava farsi ordinare dal medico un bicchiere di latte. Il latte valeva per colla sulla carta straccia e il bicchiere serviva da cilindro per levigarla.

Con questi mezzi egli corrispondeva principalmente con Pietro Maroncelli e con Silvio Pellico, e si comunicavano le loro composizioni letterarie. Giorgio imparava a memoria quelle del Pellico, onde salvò dall'oblio una canzonetta tutta olezzante di affetti gentili che il Pellico scrisse per Federico Confalonieri nel giorno onomastico della sua Teresa, l'eroica donna che consumò la sua esistenza nella speranza di ottenere la grazia imperiale al marito.

Il Nostro riprodusse un frammento di un'altra canzonetta del Pellico: *Le gioie nel carcere*. Il poeta narrava ad una ad una quelle gioie...

(1) Ne stampò il compilatore un saggio nell'appendice V delle memorie.

... e il sibilo dell'arator felice  
 Che a tarda sera muovere  
 Veggo alla sua pendice,  
 E i folleggianti pargoli  
 Nel sottoposto prato,  
 E di lontana vergine  
 Il riso innamorato,  
 E il dolce tuo silenzio,  
 Astro degli infelici,  
 Che tante al solitario  
 Segrete istorie dici!

Queste gioie, proseguiva il poeta, sono ignorate da potenti

Ma in esse Dio tu senti!

Quando si seppe che i condannati trovavano conforto in questa contemplazione delle cose e delle persone viventi, fu nella prigione innalzato un alto e triste muro a toglier loro ogni vista.

### XIII

Giorgio ebbe due compagni di camera; il primo fu Francesco Arese, il quale, condannato a soli tre anni, ottenne la grazia sul finire del secondo; l'altro fu Andrea Tonelli, posto in libertà con Silvio Pellico e Pietro Maroncelli il 1° agosto del 1830. Perdendo il compagno, l'amico, il fratello caramente diletto, Giorgio compose i *Canti del prigioniero*.

Questi canti, che sentono spesso la forza del Byron, dovrebbero essere conosciuti e studiati. Io vi lessi e vi leggo sempre con vivissima emozione tra tanti pensieri i seguenti:

*Catene e tormenti! Altra mercede non aspettarti, o magnanima gioventù, la quale militi ad una patria, da te vagheggiata, ma non posseduta. Ah! che troppi amano il municipio, pochi la patria!*

*Io l'amava!... Più che me stesso, più che la donna del cuor mio... io l'amava! O dolce Italia! Al suono delle tue querele io mi riscossi; tu mi chiamasti ed io volai. Ma il tuono, che rumoreggia nelle tombe è egli potente a risvegliare i cadaveri? I molti non osarono, e tu eri un'altra volta la favola delle nazioni!*

*O dolore! o vergogna! o rabbia! oltraggio, minacce, morali torture... ogni più acerba cosa io sostenni, ogni più ardua io tentai per trarti dalla fossa, o leone lombardo. (1) No, il più reo degli aspidi non è il tiranno dacchè strisciano sulla terra i satelliti suoi.*

(1) Una nota fa intendere che canta quanto egli fece per salvare Federico Confalonieri.

E infine: *O madre mia! Tu che spargevi di rose la mia culla sotto tepido cielo, tu non verrai nella terra degli aquiloni a piangere sulla mia tomba. E dove l'occhio tuo, povera madre, scoprirebbe* LA TOMBA DEL PRIGIONIERO?

*Queste mie ossa andranno commiste alla polve innominata dei ladri e degli omicida!*

*E giorni e mesi, ed anni!*

Questo è il ritornello che spesso interrompe il canto maestoso e dolente.

## XIV

Nell'estate del 1831, scoppiò in Brün il colera.

I prigionieri vedevano dalle loro finestre i convogli mortuarii che in lunga fila menavano le vittime al cimitero. Giorgio si rifiutò a sottoscrivere le suppliche, con le quali mediante il medico altri chiedevano provvedimenti sanitari eccezionali.

Tranquillissimo fra il generale timore, egli tutti motteggiava coi seguenti versi:

*Coro di prigionieri politici:*

Voi ci date, Eccellenza, erba trastulla;  
S'avanza il morbo, e qui non si fa nulla.

*S. E. il Governatore:*

Si farà, si farà, pazienza intanto;  
Mandar non posso i vivi al camposanto.

*Coro di prigionieri politici:*

Se dei vivi pensiero niun si prende  
Saranno i beccamorti in gran faccende,  
Non dovremo in tal caso aver paura  
Che ci manchi perfin la sepoltura?

## XV

In quei giorni corse voce che Giorgio fosse impazzito. Poteva diventare pazzo, perchè i suoi nervi erano orribilmente scossi. Il proto-medico della provincia, dopo averlo diligentemente visitato, implorò da Vienna per lui qualche occupazione intellettuale ed espose la necessità che fosse trasferito in clima più mite. L'imperatore fece mandare due libri, Tasso e Klopstock, ma non giunse risposta all'invocato traslocamento.

Passò un anno e l'imperatore si ricordò del Pallavicino. Aveva dato l'ordine del traslocamento, che non era stato eseguito. Il ministro co-

mandò che il Nostro fosse tradotto senza indugio a Gradisca, perchè, se interrogato potesse rispondere all'imperatore: *Giorgio Pallavicino è in viaggio.*

Gradisca era un vecchio castello cinto di mura e di fossati sulla via destra dell'Isonzo. Tre veneziani lo avevano fabbricato nel 1463, quando i Turchi minacciavano l'Italia da quel lato.

Per la subitanea traslocazione Giorgio non trovò nel novello ergastolo più *respirabil aere*. Il ministro non aveva trasmesso alla direzione il regolamento adottato per i prigionieri politici dello Spielberg. Giorgio indusse uno dei suoi guardiani, Giuseppe Stecker, a recare una lettera ad un amico, a cui l'aveva raccomandato la sorella moribonda. Con essa chiese cedole in fiorini per il valore di mille lire e lo pregò d'informare il padrigno, che fu per Giorgio un secondo padre, dello stato miserando in cui era caduto, con scarso e pessimo cibo non bastante a satollarlo.

Quanto alla madre, scriveva che era meglio che ignorasse tali sventure, perchè le avrebbero cagionato inutile dolore. Era un conte, a cui si era rivolto il Nostro, dieci o dodici volte milionario. Forse la somma gli parve forte, o fu vinto dalla paura di compromettersi; onde spedì la lettera alla madre, che dimorava in Milano. Il danaro fu inviato; ma la polizia scoprì il maneggio. Il povero Stecker, ch'era un caporale e che aveva fatta la campagna di Francia, confessò il fatto e fu degradato. Il Pallavicino sentì gravissima la pena di avere cagionato il danno di un bravo uomo, padre di due figli. Quando fu posto in libertà, volle subito assicurare una tranquilla e comoda esistenza a Giuseppe Stecker nella sua propria casa, ove visse e morì nel 1852.

## XVI

Il Nostro nella orribile prigione aveva compagni due orrendi uomini. Uno di essi era un contadino slavo oriundo di un villaggio della Carniola, mostruoso impasto di ferocia o di rapacità; aveva nome Tommaso Ribberschegg. Borbottava orazioni e se ne stava taciturno e malinconico. Questi vide nel giorno 1 di marzo, una somma di danaro nelle mani del marchese galeotto. Era il danaro richiesto ai suoi; ne aveva data una parte al verificatore del carcere che gli avrebbe fornito i mezzi di scrivere. Il masnadiero vide il rimanente danaro nell'atto che Giorgio l'aggomitava tranquillamente in una matassa, ed eruppe subito in queste parole: *A me il danaro o dico tutto!* Pallavicino lo pregò, lo supplicò a non persistere nell'infame divisamento, e gli gridava: *E non hai paura di quel Dio, che pure invochi ogni giorno? Non ti ha Egli già punito abbastanza per quella tua maledetta fame.*

*d'oro, che pure qui ti rode l'anima per tuo tormento? Ma Iddio ha ben altre pene che le pene di questo mondo: egli ha un inferno!*

A queste parole l'assassino si abbandonò tremante sopra la paglia del suo tavolaccio, giacque immobile alcuni istanti: poi d'improvviso balzò in piedi gridando con l'accento della disperazione: *Voglio confessarmi! Voglio confessarmi!* Il cappellano entrò nella convinzione di fare una opera santa. Pallavicino supplicò quel sacerdote d'impedire una rivelazione, che avrebbe rovinata una famiglia, gli consegnò il misterioso gomitolino, unendolo a due romanzi, l'uno del Cooper e l'altro del Goethe; e gli mormorò all'orecchio queste parole: *Le affido tutto sotto il sigillo della confessione.*

Il cappellano, seguito dal Ribberschegg, s'incamminò verso l'oratorio. Un istante dopo tornò esclamando: *Una disgrazia, una disgrazia.* L'amministratore era andato contro il cappellano, che usciva dall'oratorio, dicendogli: *Che ha vostra Signoria sotto il mantello? — Libri* aveva risposto. — *Permetta che io li veda! Ma questi sono libri inglesi e tedeschi ed ella non sa nè il tedesco nè l'inglese. È lecito dubitare che questi libri facciano parte, reverendo, della sua biblioteca. Io li conosco avendoli veduti, non è molto, sullo scrittoio del mio verificatore.*

Il povero prete, sbigottito, confessò che appartenevano al prigioniero lombardo, ma salvò le cedole. Il Ribberschegg nella notte di quel tristissimo giorno non dormiva e minacciava di diventare furioso.

La mattina del 2, torvo, feroce nell'aspetto, guardava il Pallavicino. Questi mandò per il medico, il quale si ostinò a non riconoscere lo sciagurato per pazzo, e non ascoltò la preghiera di Giorgio di essere liberato dalla tristissima presenza. Si limitò a dichiararlo ammalato e gli ordinò un purgante. Il domani alle sette del mattino il Ribberschegg fu condotto in cancelleria. Non guarì dopo, empiva l'ergastolo dei suoi lamenti gridando a tutta gola: *Misericordia! Misericordia!*

Giorgio più non vide quell'infelice. « I nostri figli, leggo nelle *Memorie*, peneranno a credere che l'età sedicente civile pareggiasse in fierezza i secoli barbari, che accoppiavano — orribile connubio — un corpo tutto pieno di vita ed il marciume di un cadavere. » A questo punto la mente mia corre alle *Rimembranze* del Settembrini e alle *Memorie* del duca di Castromediano. Quelle pagine grondano sangue e mostrano il Borbone più feroce dell'austriaco. Quanti italiani le lessero? Gli antri borbonici rimbombavano di parole oscene, di bestemmie, dei gridi di dolore di coloro, che impazzivano. Il duca di Castromediano era ammalato da esalazioni pestifere, e tormentato da insetti schifosi. Il *maestro di giustizia* errava per le carceri, pronto a percuotere con corde bagnate i ribelli.

Penne sozze non di rado rievocano un tristissimo passato! E vi sono ancora borbonici?

## XVII

L'incidente provocò un processo. Il governo voleva ad ogni costo conoscere l'uffiziale, che aveva violate le discipline della prigione. Il capitano del circolo comandava che il nostro Giorgio avesse parlato. Egli non voleva *assassinare un'intera famiglia* offrendola in olocausto ai rigori del codice. Fu posto al cibo dell'ospedale e stretto in ferri pesanti. Giorgio chiese al medico un aumento di pane. Colui rispose: *Chi ha fame non è ammalato*; e gli prescrisse il cibo dei sani: una pagnotta alla mattina, *stomachevole impasto del più reo cruschetto e di ogni maniera d'immondezze, pesante come il piombo, che straziava lo stomaco senza dare nutrimento*, al mezzogiorno una minestra ed un'altra minestra la sera.

La domenica i prigionieri avevano un pezzo di carne; ma che minestre, che carne! Un giorno i prigionieri mossero doglianza, perchè trovavano nel pane cacherelli di sorci. Il F... rispose: *Ciò non mi riguarda. Si gettano via i cacherelli e si mangia il pane; il pane è buono*. Sdegnati della risposta si ammutinarono; furono puniti con dieci colpi di bastone; ricorsero all'autorità superiore e ne ebbero altrettanti.

Era favorita sentenza del sig. F. che *la morte di un galeotto è guadagno per lo Stato*. Io intesi di recente la stessa sentenza sulla bocca di tale che deplorava l'abolizione della pena di morte! Miserabile!

## XVIII

In capo ad una settimana Giorgio era ridotto pelle ed ossa. Trovò nel cassetto alcuni pezzettini di cioccolatte e un mezzo pane di zucchero, che avevano donato al bestione per ammansarlo. Li divise in sei parti e li consumò in sei giorni per acquetare la fame. Credeva che per fame dovesse morire, e vegliava e piangeva, quando a mezzanotte vide il finestrone dell'uscio aprirsi pian piano e scendere legato ad una funicella un piccolo involto. Dentro una pezzuola erano due pani, un pollo arrosto e una fiaschetta di Cipro. Questo soccorso era inviato dalla famiglia del verificatore: l'ebbe d'allora in poi ogni terzo giorno.

Giorgio faceva suppliche incessanti per ottenere un po' di minestra tollerabile, che la minestra comune era composta il più delle volte di orzo e di fagioli conditi o con grasso rancido, o con olio puzzolento, o con aceto. Il medico rispondeva: *O parli o la tratteremo ancor peggio: vuol dunque costringermi ad usare il bastone?* Emaciato dal digiuno e dalla dissenteria, Giorgio nullameno si trascinava nel giardino dell'amministratore nell'ora del passeggio per attingere conforto dall'aria libera

e dalla vista del cielo. Lungo il giardino era il carcere delle donne. Quelle infelici si affacciavano alla finestra e con le lacrime agli occhi gli susurravano parole di consolazione. Una di quelle fece ancora di più: gli gettò ai piedi tutto il suo peculio, due talleri.

Il guardiano, che vide l'atto, lo denunciò all'amministratore. Era il dì di San Giorgio. Elena . . . ricevette alquanti colpi di verga. Pallavicino narrando scrive: *Io avrei voluto essere una tigre per fare in brani T. F. . . .*

\*  
\*  
\*

Elena . . . era l'unica figliuola di un ricco banchiere di Trieste. Più sventurata che colpevole, scontava in Gradisca la pena di 15 anni di carcere duro. Così scrive il Nostro, che non indicò il titolo del reato.

## XIX

Nel tempo de' giorni pasquali Giorgio, ottenuto il permesso di confessarsi, seppe dal cappellano quello che l'amministratore aveva fatto per scoprire, dopo i libri, le cedole. Aveva posto alla tortura il Ribberschegg per sapere dove fosse il danaro. Il martoriato rispondeva: *Non so nulla*. L'amministratore ordinava colpi di bastone. Il cappellano, quando il Ribberschegg alla domanda: *Dov'è il danaro?* più non rispondeva, stese la mano e accennò dove sedeva, credendo minor male di rivelare ogni cosa.

Il Pallavicino ascoltò queste parole del cappellano: *Il satanasso* (cioè l'amministratore) *vorrebbe rovinare lei, me, rovinar tutti . . . per salire a maggior grado su l'altrui rovine. Chi gli strappasse la maschera farebbe un atto meritorio*. Pensò d'indirizzare all'imperatore uno scritto in cui registrò tutte le ribalderie del F. Lo scritto non ebbe risposta; ma dopo breve tempo giunse un commissario imperiale con l'ordine di trasferire il Nostro alle carceri di Lubiana.

Nell'anno 1896, numerosi deputati vennero alla Conferenza Interparlamentare che si adunava in Buda-Pest. Ci fermammo breve tempo a Lubiana. Io ricordai ai colleghi il Congresso che deliberò l'intervenzione austriaca in Italia e il luogo ove tanto soffrì il Pallavicino.

## XX

Prima di partire, il Pallavicino soffrì la visita personale in ogni parte del corpo. Il custode gli introdusse il dito nella parte posteriore della persona, poi gli fece aprire la bocca e v'introdusse lo stesso dito.

Così puniva l'eroe lombardo, che aveva serbata fede al povero verificatore. Io vorrei che la resistenza del Pallavicino a non confessare fosse narrata accanto a quella del Confalonieri nel colloquio col principe di Metternich. Il signor F. più tardi fu promosso.

Un italiano, che visitò l'ergastolo di Gradisca, vide il vecchio galeotto diventato maniaco; col movimento delle mani faceva l'atto che suole farsi quando si aggomitola una matassa.

A Lubiana Giorgio dovette rivestire l'assisa del galeotto: fu chiuso al sommo d'una torre, e quivi fu incatenato e rinchiuso. Questa volta la prigione era una grande camera con quattro grandi finestre, l'occhio spaziava sopra un vastissimo tratto del paese; onde sorridendo il Nostro disse all'amministratore: *Ecco la venere delle prigioni*. Anche il cibo era migliore, la disciplina e le vessazioni dei custodi erano più miti. Ogni giorno egli passeggiava mezz'ora nel magazzino del custode da cui erano allontanati gli altri galeotti. La domenica era condotto ad una tribuna che dava sull'oratorio. Ivi ascoltava la messa insieme con la famiglia dell'amministratore, composta della moglie, della cognata e di alcuni bambini.

Le pietose donne lo confortavano con gli sguardi affettuosi, il Nostro si sentiva rivivere; *un benefico raggio era sceso ad illuminare la notte della sua desolata esistenza*. Un giorno una contessa, dama dell'imperatore, visitò l'ergastolo di Lubiana, vide un uomo *ancor giovane squallido e macilento, con calzoni, panciotto e giacchetta di ruvido panno, un sudicio berretto in capo e la catena ai piedi*. La buona signora seppe che il galeotto era Giorgio Pallavicino. Commossa sdegnata, ne parlò a Vienna all'Imperatore, credendolo ignaro di tante sevizie.

L'Imperatore fece il sordo; la sorte di Giorgio non fu mutata. Il prigioniero vedeva soltanto il medico, il chirurgo, il cappellano e il consigliere di governo ispettore supremo delle carceri della provincia. Questi era un conte di Saurau, garbatissimo gentiluomo.

## XXI

Ai primi di marzo si sentì nella città un grande scampanio; si trattava di un avvenimento straordinario. Nell'ora del pasto entrò un guardiano e gli sussurrò all'orecchio queste parole: *Coraggio! È morto l'imperatore Francesco*. Teresa Belgioioso subito corse a Vienna per chiedere la grazia del fratello prigioniero; ottenne il permesso di scrivere e diede speranze al fratello.

Spirato il lutto imperiale; il conte di Saurau notificò al Pallavicino un rescritto dell'imperatore Ferdinando col quale erano proposti ai prigionieri politici due partiti; o di compiere la loro pena in carcere o di

accettare per tutta la vita la deportazione nelle Americhe. Il Borbone imitò il magnanimo imperatore quando nel 1859 comandò che i suoi condannati politici fossero deportati in America. Il figlio del Settembrini costrinse il capitano della nave a volgere per l'Irlanda.

Giorgio scelse la deportazione in Nuova York. Egli narra che quando vide cadere i suoi ferri, preso da una gioia delirante, si pose a saltare per la camera gridando a tutta gola: *Sono libero! Sono libero!*

Al 24 ottobre 1835, scriveva pensando alla necessità di andare in America: *Come io cangerei questo emisfero coll'impercettibile San Fiorano. Dopo 14 anni di dolorosa separazione ti rivedo e stringo al cuore, ottima fra le madri.*

## XXII

Al 24 dicembre rispondeva al preposto di San Fiorano, che lo aveva salutato per la recuperata libertà: « *San Fiorano!* Sa Ella quali sentimenti in me risveglia la parola *San Fiorano?* Sta ancora su gli occhi « quel viale, piantato dal povero mio padre, ov'io andava a diporto « nella mia infanzia e nella mia adolescenza. Vedo ancora l'antico palazzo — il mio santuario domestico ove passai tante ore felici nella « mia gioventù. E quando nella mia virilità io languiva nelle prigioni « di Brunn, di Gradisca e di Laibach, col pensiero fui sempre a San « Fiorano, il retaggio mio e de' miei padri. A San Fiorano io sperava « di dormire in pace nel sepolcro della mia famiglia. Infauste circostanze mi costringono a separarmi da tutto ciò che m'è caro, e però « anche da Lei e dai popolani suoi. Ma chi dispensa le sue croci, dispensa pur anche le forze che si ricercano a portarle. Sono al tempo « stesso addoloratissimo e rassegnato. La ringrazio delle parole ozzanti di carità, ond'Ella si studia di consolare l'afflitto. E più ancora « la ringrazio dell'occasione ch'Ella mi porge di fare un po' di bene. « E perchè aspetteremo noi a fare in morte quel bene, che possiamo « fare in vita? Del resto i poveri di San Fiorano li ebbi e li ho nel « cuore. E come potrei dimenticarli? Anch'io fui povero. Oh, se i ricchi sapessero cosa vuol dire esser poveri!.. Le intenzioni mie saranno « da me comunicate ai miei procuratori. »

La gioia della recuperata libertà fu nel suo cuore funestata dallo apprendere che pochi mesi prima erano morte le due sorelle, l'una maritata Grumelli e l'altra maritata D'Adda.

## XXIII

Il 1º agosto 1836 il brick l' *Ussero*, che trasportava in America i condannati costretti alla deportazione, salpava da Trieste per Nuova York. Giorgio non potè partire per un parossismo nervoso, spasmodico, e per l'erpete, che gl'investiva la trachea minacciandolo di tisi: l'erpete era visibile nelle narici e sulla fronte. Chiese di essere visitato da una commissione, la quale dichiarò che il Nostro era troppo debole per sostenere il lungo viaggio. Il governo di Vienna gli impose per soggiorno temporaneo Praga, riservandosi di fare a tempo opportuno eseguire il decreto di deportazione. Viaggiò sette giorni in compagnia di un commissario di polizia. Nella capitale della Boemia poteva vivere liberamente a suo talento; ma non uscirne senza dare avviso al direttore di polizia.

Ottenne il permesso di recarsi alle acque di Carlsbad, per l'uso delle quali riebbe la salute.

Ieri io vidi in San Fiorano il ritratto che un distinto pittore fece al marchese appena fu liberato. Oh! come era ridotto!

A Praga gli sorrise il pensiero di crearsi una famiglia.

## XXIV

Intorno al matrimonio di Giorgio Pallavicino fu creata una leggenda, che tuttora si ripete confusa. Si disse che la donzella, ch'egli sposò, era la figlia del medico dello Spielberg; altri scrisse che fosse la figlia di un capo carceriere o direttore.

Invece Giorgio incontrò ai bagni di Carlsbad la signorina Anna Kroppman, appartenente ad una delle più stimate famiglie di Praga. Il padre, che aveva nome Martino, era un ricco proprietario, notissimo per la bontà e la generosità dell'anima. La madre era Anna Sieber, modello di tutte le virtù domestiche, coltissima e ammirata per l'eleganza dei modi, sorella di Francesco Guglielmo Sieber, distinto naturalista, noto viaggiatore di quei tempi, e membro delle principali accademie di Europa. Spesso la marchesa Anna nei suoi giocondi discorsi mi parlò della sua famiglia e della nazionalità boema.

Il Pallavicino era morto civilmente e per prendere moglie aveva bisogno di un rescritto sovrano. *L'ottenne dal buon Francesco*, così scrive il Nostro, *con l'intercessione dell'imperatrice Marianna Pia*.

Indi a poco, felicissimo del suo santuario domestico, era marito. Di poi fu padre: nacque Anna, la pupilla degli occhi suoi, che ora vive in San Fiorano.

L'ho riveduta jeri l'amica gentile, felice per gli onori resi alla memoria del padre, compiere verso gli invitati le più perfette virtù dell'ospitalità.

Quando il nuovo imperatore cinse la Corona di ferro in Milano, fece pubblicare un'amnistia; ma il Pallavicino e pochi altri non vi furono compresi. Solamente nell'anno seguente, 1840, potè ricondursi in Milano, ove dimorò sino al 1848. Due volte ebbe un passaporto per l'estero; fece quindi un doppio viaggio in Boemia e in Francia.

## XXV

Qui conviene raccogliere dalle lettere del Nostro le impressioni personali, le conoscenze degli uomini e i pensieri di quel tempo. Quanto diverso era il Pallavicino dell'anno 1844 dal giovanetto che in Napoli voleva schierarsi sotto la bandiera della prima guerra combattuta per l'indipendenza italiana.

In Vichy tutti ballavano. Egli vi conobbe parecchi ministri francesi, il Thiers ex presidente dei ministri. Per la stranezza delle persone e dei loro atti il Nostro scrive: *Se Vichy avesse un teatro, noi potremmo avere la commedia. I comici sono qui.* Ed erano i ministri francesi. Tutti ballavano, ma non sapevano ballare la *polka*. La marchesa Anna era chiamata la *ravissante polkeuse*, e il marchese l'*heureux mortel*! Ah! se lo avessero veduto in Brünn o in Laibach!

Appena giunse a Parigi, visitò con la moglie Versaglia. Colà vide scolpite le più belle pagine della storia di Francia. Orazio Vernet aveva ritratti i sanguinosi avvenimenti di Africa; lo stesso Vernet, il Gérard, il David ed altri le maggiori battaglie ed altri quadri storici dell'altissimo poema intitolato: *Versaglia nel secolo XIX*.

Ad Andrea Tonelli, al compagno del carcere, narrò la bellezza dei monumenti che a lato dell'amata sposa vide in due mesi.

Chiama il Lussemburgo il teatro storico delle *Varietà francesi*, perchè infinite furono le metamorfosi a cui andò soggetto il magnifico palazzo di Maria de' Medici: «palazzo di Armida ne' giorni della Reggenza, carceri in quelli del Terrore, stanze del Direttorio, del Consolato, del Senato Conservatore». In quel tempo albergava la Camera dei Parl.

Da queste lettere si potrebbe raccogliere uno studio al vero sopra gli spettacoli, le mode di quella Parigi ove *Epicuro ed Orazio redivivi piglierebbero stanza*.

Giorgio, che vuol vedere tutto, corre dallo spettacolo della Rachel al veglione dell'*Opéra*, scrive che l'*Opéra* e il *Palais Bourbon* si somigliano sotto più di un aspetto dopo di avere assistito ad una tornata della Camera. Pensa pertanto ai poveri della sua San Fiorano.

L'abate B... di Codogno gli aveva spedita un'istanza della fabbrica di San Fiorano per avere del legname, col quale voleva costruire l'organo. Il Nostro risponde che quel legname « s'ebbe fino dall'anno scorso una più santa destinazione, quella cioè di restaurare « nella prossima primavera e di rendere più abitabili, *non dirò le case* « *ma i porcili umidi, fetenti e privi di ogni umano conforto*, dove stan- « nosi a gran disagio uomini che pure sono fatti di quella creta mede- « sima, onde il Creatore vien facendo ogni giorno fabbricieri, parroci « e patroni di chiese parrocchiali. Eccole un bell'argomento di una « predica, che V. S. potrebbe incominciare con queste parole *Un po'* « *meno di divozione e un po' più di carità*, cristiani diletteggianti, che « m'ascoltate, etc. etc. Ora vogliamo dare al popolo case possibili. « Vedremo! »

L'abate di Codogno doveva essere un sacerdote mondano. Prima il Nostro gli aveva scritto dei teatri di Parigi; nel seguito di questa lettera gli parla dell'ultimo giorno di carnevale. I Parigini si erano accalcati nelle vie per le quali doveva passare *le Père Goriot*. « Questo « Père Goriot è il bue grasso; una Eminenza, che viene accompagnata « dalle guardie municipali e da splendida processione di maschere a « piedi, a cavallo ed in cocchio. Con siffatto accompagnamento l'*Emi-* « *mentissimo* andò in trionfo alle Tuileries, ove ricevette complimenti « dal re e dalla famiglia reale. Che un bue, riccamente bardato, riceva « in corte onori e favori, ciò è spettacolo che si ripete ogni giorno in « Francia e fuori di Francia. »

Il marchese aveva assistito alla tornata dell'Istituto, che accolse membro il Mérimée ancor giovane. Era autore di novelle, di romanzi, della Cronaca di Carlo IX e di altri lavori storici assai lodati. Il Mérimée lesse l'elogio di Carlo Nodier. Il Pallavicino scrive che ai giorni nostri un'adunanza dell'Istituto non aveva più l'importanza che aveva nel passato.

*La tribune a tué l'Académie; la politique a tué la littérature.* I primi onori erano alla Camera dei deputati.

Io, ripensando alla seduta solenne in cui vidi in Parigi il ricevimento di Ferdinando Lesseps, comprendo l'esattezza del giudizio dato dal Pallavicino. L'Italia risorta riabilitò in Roma i *Lincolni*! Sono essi davvero i nostri Immortali. In Francia forse per cella chiamano gli accademici *Les Immortels*.

## XXVI

Piena di brio è la lettera degli 8 marzo 1845, in cui narra al marchese Giuseppe Pallavicino una tornata della Camera dei Pari, la quale con i suoi vecchi è quasi un *Pio Albergo Trivulzio*, un *reliquiario*, in

*cui tu vedi esposti al guardo del pubblico le reliquie non sempre venerande degli innumerevoli sistemi, che precedettero in questa vulcanica terra il sistema di M. Guizot, minacciato pur esso di vicina caduta.*

Descritta la scala, descrive i Pari. « Ogni Pari veste l'assisa dell'alto suo grado: una giubba turchina con ricamo d'oro senza spada: in ciò consiste la piccola uniforme fregiata bene spesso d'ordini cavallereschi, sì nazionali che stranieri, il che può sembrare un anacronismo volgendo ora il sedicesimo anno di quel popolare governo in cui venne acclamato in Francia il principio democratico. Ma la storia moderna è piena di questi anacronismi. D'ordinario non vi ha cosa più tranquilla e più narcotica di un'adunanza di Pari, troppo occupati degli acciacchi loro, catarro, ernia e podagra, per occuparsi seriamente della cosa pubblica. »

Il giorno 5 marzo di quell'anno il nostro Giorgio aveva veduto il Pio Albergo Trivulzio corruciarsi ed agitarsi come un mare tempestoso. Guizot, il *sultano della parola*, era entrato in lizza; il maresciallo Soult avea fatto un solenne rabuffo al generale Cubières. Epigrammi scottanti erano partiti dal labbro del Saint Priest; il marchese di Boissy si era accapigliato coi signori Colbert e Gourgand. Grandissima era l'effervescenza dell'Assemblea: « già il gottoso appoggiandosi al suo bastone guardava in cagnesco il paralitico armato delle sue grucce; chi agitava il calamaio, chi gli occhiali, chi la tabacchiera; i più feroci brandivano il temperino, studiandosi ciascuno di mutare in armi offensive o difensive il primo oggetto che cadevagli nelle mani. » Il presidente s'interpose, parlò di ragione a chi l'aveva perduta, versò acqua sul gran fuoco. Gli spettatori sentirono dispiacere che i Pari si fossero separati senza combattere.

## XXVII

Ai 24 marzo scrive al conte Carlo Belgioioso intorno all'Esposizione del Louvre, dando un saggio delle pitture celebrate. Erano quelle di Paul de la Roche, dell'Ingres, del Descainé, del Gudin, del Dupré; e scrisse: *L'amore della patria non deve soverchiare il vero: io ebbi a convincermi che l'Italia nostra anche nella pittura si è lasciata rapire dagli stranieri la sua corona imperiale. Misera Italia!* Però notava che il lavoro del Bertolini *La ninfa dallo scorpione* era la più bella statua esposta a Parigi, ed era opera italiana.

Parlando delle diverse capitali noto queste frasi: *In Milano si dorme, in Vienna si mangia, in Parigi si ciarla*. In quei giorni si parlava di Tom Pouce, il nano della regina Vittoria.

« In quella gran pentola bollivano le più bizzarre opinioni del mondo: pazzamente aristocratiche nei petti legitimisti, pazzamente

« democratiche nei cervelli comunisti, conservatrici negli uni, rivoluzionarie negli altri, ambiziose o interessate in tutti. »

Gravissimi sono altri giudizi, che seguono. « L'episcopato acclamando il principio filosofico della libertà d'insegnamento, tende lacci alla nazione; i repubblicani vorrebbero la libertà, ma ebbra e furibonda. Questa povera libertà spinta fino alle sue estreme conseguenze costituisce il comunismo: *il gran delirio dell'umanità febbricitante*. » Altro delirio era il falanstero dei Fourieristi.

« I più erano falsi profeti e veri ciarlatani. Intanto la patria era rovesciata dai suoi attori. Invece degli uomini che nel 1793 si offrivano in olocausto alla patria, sorgeva il vile mammone, un albergo di cuccagna, intorno a cui si agitava la moltitudine, che voleva salire, salire, salire. »

Era la storia di coloro, che si lasciavano guidare dall'interesse e non dalla coscienza. Giorgio, disgustato dei ministri letterati e filosofi, aveva simpatia per il Lamartine, voleva fare il saggio di un ministro poeta — *Togli dal mondo*, egli conchiude, *la poesia e tu avrai la Bottega costituzionale dove tutto si vende e tutto si compera: avrai la Francia di Luigi Filippo, ch'è quanto dire la prosa*.

Se io continuassi a raccogliere le notizie, che Giorgio scriveva ai suoi parenti ed amici, darei un quadro vivissimo della città di Parigi di quel tempo, delle passioni e delle mode che vi dominavano.

Il Nostro dalla Camera dei Pari passa a narrare l'esposizione delle reliquie che l'arcivescovo di Parigi fece nella chiesa metropolitana. La famiglia reale ed il clero assistettero a quell'esposizione di oggetti *stranissimi* ed anche indecenti.

Le reliquie della Passione si dissero smarrite nel secolo decimottavo; ma diceva Augusto Affre, l'arcivescovo per la misericordia divina e per la grazia della Santa Sede, che un pezzo della vera Croce, i santi chiodi e la corona di spine furono miracolosamente rinvenuti. E che si voleva di più! Il Pallavicino scrisse: « Eccoti le arti con le quali il pretume francese, tutto ammorbato di gesuitismo, si studia d'opporre alla luce dei nostri di le tenebre del medio evo. Ancorranno in coro la bestemmia di chi scriveva: *Papa omnia potest, extra jus. Papa facit jus, quod non est jus, supra jus et contra jus, potest enim immutare naturam rei*. (1) Il che, se non isbaglio, suona in buon italiano: « Il Papa crea il giusto e l'ingiusto; può quindi fare quello che lo stesso Dio non può: mutare l'essenza delle cose. » Sembra veramente

(1) Vedi *Cattolicon* di Vittorio Keller, pag. 281.

incredibile che i falsi miracoli e le altre gherminelle di un'età barbara, tanto contrarie al vero spirito del cristianesimo, possano oggidì riprodursi in Francia ove celebravasi, or son pochi anni, l'apoteosi della povera Ragione! »

Riposa in pace, amico mio, nella tua onorata tomba di San Fiorano.

Non vedemmo noi la Madonna di Lourde e il santuario della Madonna di Pompei e il materialismo, che si dice religioso, vivente di reliquie, di pellegrinaggi, d'indulgenze ai rei, di odio alla patria?

Alla devozione dei Parigini per le rinvenute reliquie risponde l'ammirazione per i selvaggi esposti dal signor Cattlin, *orridi ceffi* che si diceva avessero stanza nelle solitudini dell'America settentrionale, ma si dubitava se fossero autentici ovvero formassero *una compagnia comica assai diversa dalle consuete*. In quel tempo il re cittadino faceva nel Palazzo delle Tuileries amabili accoglienze a Tom Pouce, il nano della regina Vittoria.

Anche Parigi si entusiasmò alla vista del piccolo nano.

Quanti giornalisti non si esaltano alla vista dei nani, che la commedia politica mena sul palcoscenico parlamentare?

Il Nostro scriveva al marchese Girolamo d'Adda:

« Che vuoi? In Parigi tutto è moda; e la moda, che largisce i secondi onori a Victor Hugo eletto Pari di Francia, largisce i primi in questo momento al glorioso nano della regina Vittoria. Anche il maresciallo Bugeaud è ora offuscato dal generale Tom Pouce, i cui 67 centimetri, moltiplicati all'infinito mediante la scoltura, la pittura e la litografia, gli danno una celebrità colossale. »

Taccio delle maraviglie, che il Nostro vide, e che tutti gli Italiani dovrebbero cercare nella Biblioteca Reale al Louvre, a Versaglia, a Fontainebleau.

« Che lanterna magica per l'occhio intellettuale mi riesce questo Palazzo di Fontainebleau! Qual teatro e quante commedie! Francesco I e la duchessa d'Etampes, Enrico II e Diana di Poitiers, Enrico IV e sa *charmante Gabrielle*, Luigi XIV giovine e le leggiadrie, vecchio e la divozione. Oh, se queste pietre avessero il dono della parola!... Noi potremmo aggiungere un bel capitolo d'aneddoti segreti alla cronaca scandalosa che già conosciamo, commedie e tragedie!

« L'assemblea dei Notabili (1560) convocata da Caterina dei Medici e seguita dalla Saint-Barthélémy; la catastrofe del maresciallo Bérion (1602) imprigionato a Fontainebleau e poscia decapitato alla Bastiglia; l'assassinio dei Monaldeschi fatto qui trucidare per gelosia da Cristina di Svezia; la cattività di Pio VII, l'abdicazione dell'Imperatore.

« Fontainebleau, il Versailles del secolo XVI, una bella pagina della storia d'Enrico IV. Appunto in questi giardini passeggiava Sully

inteso a purgarsi dalle calunnie dei cortigiani; quando sopraffatto dall'emozione che lo dominava in quel momento, ei vuol gittarsi alle ginocchia del Re: *Henry s'en aperçoit; Rosmy, dit-il avec precipitation, prenez garde, on nous observe; ils croiraient que je pardonne* (1). »

Nella mia mente si destarono non meno le stesse memorie le due volte che visitai lo storico palazzo, e nel 1895, parlando nella sala, in cui sono conservati la maglia che vestiva il Monaldeschi e lo stocco col quale si difese dalla violenza del carnefice, ricordai ai mille giuristi, che erano del Congresso penitenziario internazionale, che un papa fece tumulare in San Pietro la regina assassina (2).

Nella maestosa foresta, che Giorgio Sand celebrò, va indicato allo straniero l'albero di Faramondo, quercia millenaria, « che se non vide Faramondo, ben potè vedere Filippo il Bello, S. Luigi, Filippo Augusto, e vedeva forse il successore d'Ugo Capeto, quel buon Re Roberto, a cui l'opinione popolare attribuisce l'origine di Fontainebleau. »

Nel mese di giugno il Pallavino è a Vichy. Strauss vi dirigea l'orchestra, e Cellarius le danze. La polka e la mazurka sono di moda; ma la danza dei Boemi, testè regina, cedeva il campo alla danza dei Polacchi.

I lions e le lionnes non galoppavano più, ma valzano ancora. La contradanza era divenuta un controsenso; le quadriglie non erano più danzate ma passeggiate con svogliataggine, che fa nausea al marchese, perchè non erano un ballo, ma la fredda immagine di quello.

Non mi stanco a riferire queste notizie. I nostri maggiori sentivano il gusto dell'arte tra le cospirazioni e gli esigli, sognavano una patria libera, ma regina ancora delle arti. Ora tutto è volgare. Il salone aperto alla birra e il caffè-concerto guastano il buon gusto e le italiane tradizioni.

Il Nostro in Vichy rivide il Confalonieri, a cui strinse la mano. Non lo aveva più veduto dallo Spielberg e dice ch'era tornato dall'Egitto miseramente ridotto allo stato di mummia. Non contento di quelle acque, il Confalonieri partì alla volta di Parigi.

Da Vichy tornò a Praga, andò a Carlsbad. Nelle strade ferrate austriache vedeva applicato il principio *chi va piano va sano*. Però, notava che le altre ferrovie straniere tratto tratto per eccesso di velocità adducevano danni. Quando viaggiava su strada ferrata temeva in lungo viaggio soltanto la noia. Pel rapido trascorrere del convoglio riesce impossibile l'osservare gli oggetti che passano sugli occhi e l'inces-

(1) *Souvenirs historiques des résidences royales en France*, par J. Vatout.

(2) Il marchese scrisse che cagione della strage fu la gelosia. Esiste ancora un dubbio, che la storia non ha dileguato. Vedi: *La mia storia degli studi del Diritto Internazionale in Italia*, il libro del barone Bfidt.

sante tremolio del vagone sottoposto ad urti violenti quando si arresta rende malagevole al viaggiatore il leggere e il dormire.

I coniugi Pallavicino da Vichy traversarono l'alta Italia e per il Sommering andarono in Boemia. Vedendo il castello di Gradisca, Giorgio pensò se fosse ancora vivo il maniaco; passò per Lubiana; onde riconobbe le due stazioni della sua *Via Crucis*. Trovò Praga abbellita; tornò a Carlsbad e ne descrive le origini e le sorgenti, loda la musica, va a diporto per le foreste; pensa alla sua Annettina. Nell'ottobre 47, i coniugi tornarono in Milano.

Giorgio scrive che « dal 1840 al 1846, il regno Lombardo-Veneto « poteva dirsi la terra dei morti. I papaveri austriaci avevano addormentato tutti, e se talvolta uno per avventura esprimeva un pensiero « generoso o la più lontana speranza d'italico risorgimento, era certo « di sentirsi rispondere dagli uomini detti serii: *E voi vi pascete ancora di siffatte illusioni? Voi credete possibile un' Italia senza Tedeschi « o senza Francesi. Oh! che bel matto!* »

Prova questa indifferenza indicando la condotta, che i Milanesi serbarono verso di lui. « Non era un viaggiatore questa volta, non un « estraneo, ma un patriota che aveva tutto sacrificato pel bene della « sua città e del suo paese; e non di meno il crederesti? Nessun milanese che non gli fosse strettissimo congiunto (salvo Don Benedetto « Broglio, un buon vecchietto amicissimo di sua madre) gli diè il minimo contrassegno, non dirò di stima e di affetto, ma di semplice « simpatia. Nemmeno un biglietto di visita! Tutti tremavano di compromettersi. »

Di questa ferita, che continuamente stillò sangue nell'anima di Giorgio, spesso mi parlò. Tenuto d'occhio dalla polizia, assaporava pertanto le gioie purissime della famiglia.

## XXVIII

La debolezza non gli permetteva di leggere; pensò di darsi una occupazione proteggendo le arti, incoraggiando gli artisti. Possedeva ancora doviziose terre nel comune di San Fiorano, altre volte feudo dei Trivulzio e poi dei Pallavicino. Il palazzo avito cadeva per vetustà e troppo dispendioso ne sarebbe stato il restauro. Pensò di abbatterlo e di far sorgere una specie di padiglione in mezzo ad un giardino che mette capo ad un magnifico viale di castagni d'India, là dove sorgeva il palazzo feudale con le sue prigioni. Descrivo il palazzo come lo descrive il suo autore. « La casa è comoda ed ornata, perciocchè valenti « artisti, il Clerici, il Piccinini, il Ghislandi, lo Scrosati e lo Zoli ne « abbiano decorato il pian terreno con pregevoli dipinti di vario stile. « E tu vedi, attraversando quelle vaste sale, lo stile del Rinascimento,

« il rococò, il gotico e il raffaellesco; vedi pavimenti in mosaico di  
 « pellegrino lavoro e arredi corrispondenti allo stile di ciascuna sala.  
 « Lungo le pareti pendono ritratti di famiglia, alcuni dei quali di gran  
 « pregio per valore artistico. Fra questi si distinguono i ritratti in piedi  
 « di Gian Ludovico col figlio Orlando il giovane (sec. XV) e di Firmio  
 « Trivulzio e di Caterina Landa sua moglie (1546); aggiungi una gal-  
 « leria di quadri antichi e moderni. Fra i primi sono degni di osserva-  
 « zione un bellissimo San Carlo penitente di Daniele Crespi, la caduta  
 « di S. Paolo di Giulio Romano, una Sacra Famiglia di Gaudenzio  
 « Ferrari, una pitocchina del Sebastianone, Sisara di Pier Francesco  
 « Mazzucchelli da Morazzone, la Cena di Emaus un bel fiammingo, la  
 « strage degli Innocenti di Matteo da Siena, i ritratti di quattro fan-  
 « ciulli nell'antico abito milanese (si credono della famiglia Trivulzio),  
 « una bella deposizione dalla Croce di autore ignoto, alcune battaglie  
 « del Borgognone ecc. ecc.

« Fra i secondi tiene campo una scena dell'Inquisizione lombarda (1),  
 « bellissimo quadro del mio diletto nipote Carlo Belgioioso, non so se  
 « migliore artista o letterato. »

Sulla parete della scala si legge l'iscrizione.

SOPRA - VETUSTO - CADENTE - PALAGIO  
 PROVVIDAMENTE - ABBATTUTO  
 GIORGIO - GUIDO - PALLAVICINO - TRIVULZIO  
 EDUCATO - AI PRECETTI - DI LIBERALE - FILOSOFIA  
 RELIGIONE - DE' - TEMPI - IN - CUI - VISSE  
 UN - MODESTO - ASILO - COMPOSE  
 NÈ - DI PIETÀ - NÈ - DI RICONOSCENZA - IMMEMORE  
 VOLLE - QUI - TRASFERITE  
 NELL'ANNO - MDCCCXLII  
 LE SUPERSTITI - IMMAGINI - DEGLI - AVI.

« In San Fiorano, dove passai i più bei giorni della mia infanzia,  
 « della mia adolescenza e della mia virilità riposeranno fra breve le  
 « mie ossa accanto a quelle di mio padre nel sepolcro domestico: *Haec*  
 « *requies mea in saeculum saeculi hic habitabo quoniam elegi eam*. Sì,  
 « anche dopo morte, voglio dimorare in mezzo a voi, abitanti di San  
 « Fiorano!... I vincoli che a voi mi uniscono non si spezzano per tri-  
 » stizia d'uomini o per mutare di anni. » (2)

(1) Caterina Medici di Brno accusata di avere stregato il padrone è sottoposta all'interrogazione di un frate inquisitore, il quale minacciandole i tormenti cerca strapparle la confessione del delitto.

(2) Memorie p. 199, 200.

Nei due giorni che son rimasto in San Fiorano ho ammirata la splendida dimora, fatta maggiore per le grandi memorie che la marchesa Anna, l'unica figliuola di Giorgio, vi raccolse. Insieme passeggiammo per il lungo, maestoso viale di castagni d'India, fra i quali io mi fingeva di vedere il marchese, giovane adolescente, pieno di speranze nella vita, che per le sue dovizie, per l'anima buona, poetica, poteva credere un sentiero di rose. La marchesa mi condusse a vedere i ricordi che il padre aveva recati dallo Spielberg, e mi mostrò con gelosa mano la forchetta e il cucchiaino di legno con i quali aveva preso i vilissimi pasti. Altrove vidi esposti i doni, le pergamene, avuti dalle città risorte, da sodalizi patriottici. Fra i quadri mi fermai con maggiore attenzione a contemplare quello dell'Hayez, che nel 1861 fu con me tanto buono in Milano.

La marchesa mi assegnò la stanza che prese nome da Garibaldi. L'eroe liberatore vi dormì tre notti, quando ispezionò il tiro a segno di Codogno. Non vi dormii tranquillamente. L'anima sentiva l'estasi di ricordi gloriosi. Appresso parlerò di nuovo del palazzo.

## XXIX

Nell'iscrizione, che il Nostro compose, egli credeva breve la vita, che ancora gli rimaneva a vivere; ma egli doveva ancora oprare grandi cose a gloria sua, a redenzione nostra. Gregorio XVI era morto, il cardinale Mastai Ferretti con l'amnistia, l'istituzione della guardia civica e alcune provvisioni di governo aveva accese le menti a superlative speranze. Pallavicino non credeva a quelle illusioni, ma accettava l'opinione dominante. Una sfrenata soldatesca aveva sparso il sangue cittadino nei funerali di Federico Confalonieri. Si preparavano le Cinque Giornate. L'Austria contro le cospirazioni inaugurò il giudizio statario. Le novelle, dell'insurrezione di Vienna, giunte in Milano ai 17 marzo, furono la scintilla che accese il fuoco alla polveriera. Giorgio era nella villa di San Fiorano. All'annunzio della rivoluzione imminente in Milano mosse a quella volta. Appena uscito da Melegnano incontrò la donna slava che amava l'Italia, le raccomandò la loro bella creatura. La marchesa non volle lasciare Giorgio. Correndo verso Milano, molti che ne venivano gli gridavano: *È inutile l'andare avanti: in Milano non si entra più: Porta Romana è chiusa.* Scesero nella prossima locanda di S. Giorgio. Tuonava dal castello il cannone austriaco, le campane suonanti a stormo gli rispondevano. Un giovane prete, caldissimo patriotta, li condusse alla porta, e scambiate alcune parole con un ufficiale che vi stava di guardia, ottenne l'ingresso. Il generale Clam, gentiluomo di Praga, che comandava un centinaio di fanti boemi e una trentina di cavalieri ungheresi, fece en-

trare anche la carrozza. Giunti al teatro Carcano, non poterono andare più oltre, perchè il ponte era barricato. Tornarono indietro, lasciarono il Corso e presero il vicolo Brera, si trovarono in via Guastalla nelle cui vicinanze si combatteva. Le palle fischiavano, i cavalli s'impennavano; una voce amica gridò da una finestra: *Entrino, entrino per amor del cielo!* Si aprì una porta: entrarono in casa del conte Luigi Belgioioso. Era il fratello del marito di Teresa Pallavicino. Giunta la notte, Giorgio si condusse nella casa Viserti, ove era il quartiere generale dell'insurrezione. Colà vide il conte O' Connel, che il Cernuschi aveva fatto prigioniero nel palazzo del Governo.

Giorgio non aveva armi, tornò alla casa ospitale, e la mattina seguente, all'alba, armato di un vecchio archibugio ritornò al quartiere generale. Cercò del podestà, il conte Casati. Lo trovò ritto in un gabinetto ove sedeva più morto che vivo l'O' Connel. Il podestà pensò a riconoscere il Pallavicino, il quale gli disse: *Poichè nella città si combatte, vengo a fare atto di buon cittadino mettendomi a disposizione del governo.* Fu congedato con parole insignificanti. Andò a casa Taverna, dove si temeva un attacco degli Austriaci. Si gridò alle armi. Egli ed Alberto Taverna si collocarono ad una finestra pronti a far fuoco. In quel supremo momento egli disse al compagno: *Ho un favore a domandarti. Se mi vedi ferito, non permettere che io cada vivente nelle mani dei barbari. Se tu sapessi quanto ho sofferto!* Egli pensava allo Spielberg! L'eroico giovine gli strinse la mano e rispose: *Noi morremo insieme.* Gli Austriaci indietreggiarono.

Le memorie del Pallavicino narrano gli eroismi delle giornate che altri libri tramandarono alla storia. L'armistizio offerto fu respinto. Ai 22 marzo, sull'imbrunire, Radetzky levò il campo e partì. L'assisa militare del generale, confitta ad un palo, era stata inalberata in piazza Borromeo; la sua spada, che doveva uccidere la rivoluzione, era stata portata al comitato di guerra.

Giorgio aveva combattuto col popolo, e con la voce e con la penna ripeteva: « *Noi abbiamo bisogno, assoluto bisogno di Carlo Alberto. Unione adunque!* » Predicava al deserto. E in quei giorni il Nugent moveva dall'Austria con ventimila soldati; lo seguiva il Velden con altri quindicimila. Egli raccomandava gagliardamente la fusione:

« Per foggarsi altri destini occorrono tre cose: *forza, forza, forza!* Non più Lombardi adunque, non più Veneti, non più Liguri, non più Sardi, ma solo ITALIANI SETTENTRIONALI SOTTO LO SCETTRO DEMOCRATICO DI CARLO ALBERTO. »

In quei giorni si bandiva la crociata contro i titoli nobiliari. Giorgio scriveva: « *La nazione dovrebbe proclamare la vanità, consentendo a ciascuno di prendersi quel titolo che più gli andasse a sangue; il par-*

*ruccchiere s'intitoli DUCA e il duca sarà lieto di potersi intitolare Cittadino.* » Riposa in pace, o Giorgio, nel tuo sepolcro. Il governo dell'Italia nuova inondò il trivio di commendatori. Massimo D'Azeglio disse che *il democratico era un uovo che per pulcino dava un cavaliere.*

Ai 12 di maggio si aprirono i registri della fusione e si chiusero ai 29. L'unione della Lombardia col Piemonte fu acclamata dal suffragio universale. Il 29 maggio onorò il senno popolare. Conosciuto il popolare verdetto, i repubblicani onesti si acquetarono, ma uomini di dubbia fama trassero alla piazza di S. Fedele, declamando contro la fusione. Il governo provvisorio non seppe far cessare il gravissimo danno. La battaglia fu rinnovata sopra i giornali; i fautori della repubblica versavano *bava e veleno* su Carlo Alberto.

Lo accusavano di tradimento, mentre il re sabaudo poneva a repentaglio la sua corona, la sua vita e quella dei suoi figli. Giorgio sdegnato di tanta inverecondia, diceva delitto il voler distruggere la fusione ch'era un fatto compiuto, e aggiungeva quelle sapienti pagine, che con dolore debbo ridurre:

« Noi dobbiamo dissentire dal signor Mazzini ogni qualvolta perseguitato da una idea fissa egli viene consigliando e quasi imponendo la repubblica ad una contrada, la quale non è, la quale protesta di non voler essere repubblicana. »

E appresso: « Che intendete voi, o scrittori repubblicani, quando usate la voce POPOLO. Intendete voi la NAZIONE? In tal caso siamo d'accordo: io accetto di buon grado tutto ciò che voi mi dite della sovranità popolare e delle sue conseguenze. Ma i più dei vostri non l'intendono così. Dicendo popolo intendono *plebe* — la sola plebe. A voi pertanto, o repubblicani, che in tal modo circoscrivete il senso della voce *popolo*, io dichiaro che non accetto taluna delle vostre forme sedicenti democratiche, ammettendo le quali ammetterei un'altra volta l'*aristocrazia* senza il prestigio delle rimembranze storiche ed il compenso dell'educazione. »

La fortuna sulle prime sorrise alla patria nostra, ma più tardi ci doveva tradire: giunse la terribile notizia che l'esercito subalpino era rotto a Custoza, poscia a Volta e che Carlo Alberto indietreggiava. Ai 10 di giugno era caduta Vicenza. Ai 28 luglio Pallavicino fece affiggere nelle vie e nelle piazze della città un manifesto, con cui ripeteva il grido: *la patria è in pericolo*. Deplorava che il governo provvisorio non avesse domandato nuovi sacrifici; proponeva un nuovo prestito, che il governo doveva coraggiosamente chiedere alla numerosa classe dei ricchi, e persino la fusione in cannoni delle campane non assolutamente necessarie all'esercizio del culto.

## XXX

Giorgio, vedendo che le cose italiane andavano a rompicollo e sentendo che gli Austriaci si avanzavano da Lodi, fece una corsa a San Fiorano per provvedere ai domestici interessi. La moglie lo seguì a quella volta. Tornati a Milano, andarono a vedere l'unica loro figliuola, ch'era a Varese, per metterla in salvo. Fra uno stuolo di fuggiaschi, poichè Milano era caduta di nuovo in potere degli Austriaci, partirono alla volta di Bellinzona; avendo mente di fermarsi in quel paese di confine sino allo spirare dell'infausto armistizio.

In quel tempo gli emigrati lombardi e lo stesso Pallavicino speravano nella Francia repubblicana. Con questa illusione nell'anima, col desiderio di poter giovare alla patria infelice, deliberò di andare a Parigi. Per Lucerna, Basilea, Mulhouse fece il viaggio. Da Mulhouse ai 9 settembre 1848, scriveva alla moglie:

« Io scriverò lungamente da Parigi, ora mi restringo a dirti che l'amor mio per te è immenso come la mia stima e la gratitudine.

« Tu salutami i comuni amici, e continua ad amarmi: amato da te, io non potrò essere mai nè *povero*, nè *interamente infelice*! »

Dalle lettere, che indirizzò ad Anna, estraggo la prova delle azioni che sulla Senna compì a salvezza della patria. Ai 13 settembre, accompagnato dal colonnello svizzero Huber-Saldin, visitò il Lamartine in una villa di lui nel mezzo del bosco di Boulogne. Gli chiese subito: *Che possono sperare gli Italiani dalla mediazione francese?*

Il Lamartine si strinse nelle spalle, si schermì con frasi diplomatiche: *Io non so nulla; in fede mia non conosco le intenzioni del governo; sperare si può... speriamo.....* E disse altre vane parole.

Riprese il Pallavicino: *Se voi sapeste quanto amore vi ha posto l'Italia per il vostro generoso programma. Fu somma sventura per noi che non siate rimasto ancora per qualche tempo al timone della repubblica.*

E il Lamartine di rimando: *Oui c'est un malheur pour vous que je ne sois pas resté au pouvoir vous devez m'aimer, car moi aussi j'aime l'Italie; c'est la patrie de mon imagination et de mon coeur.*

Il nostro soggiunse: *Ah! perchè la Francia non avvalorava la sua mediazione mandando al di là delle Alpi sessantamila uomini?*

Il Lamartine assenti col capo a queste parole. Quando Giorgio esclamò, con accento di dolore: *E viene ricostituito il regno Lombardo-Veneto sotto l'alta sovranità dell'Austria?* il Lamartine mormorò abbassando la voce: *Je le crois.*

Il Nostro proseguì: *Almeno avesse luogo l'unione della Lombardia col Piemonte e si facesse del tutto uno Stato indipendente. Considerate le*

presenti circostanze, questo sarebbe il partito meno reo. Il Lamartine assenti di nuovo col capo.

La conversazione fu interrotta da altri che giunsero. La marchesa aveva l'incarico di trasmettere il dialogo agli amici di Milano.

Il Nostro si presentò al Bastide, al Lamoricière, al Cavaignac. I due primi lo assicuravano che l'Austria sarebbe costretta ad uscire dalle provincie italiane. Giorgio credeva che questi stranieri vagheggiassero la funesta idea di ricostruire un regno Lombardo-Veneto con ordini proprii, con milizia propria, ma sotto lo scettro di un principe imperiale. Il generale Cavaignac non gli mostrò la minima simpatia per la santa causa della nostra nazionalità. *Je ne me soucie guère de l'Italie, vous avez fait des bêtises, et vous en subissez les conséquences: que voulez-vous que je fasse? Vous n'existez plus!* Così quel generale aveva scritto alla principessa Belgioioso. Egli avrebbe fatto ogni sforzo per mantenere la pace. Aveva nei suoi commilitoni pericolosi rivali, Oudinot, Bedeaux, Bugeaud, Lamoricière, e perciò aveva paura di dover cedere il comando attivo dell'esercito se fosse scoppiata la guerra. Il Pallavicino seppe queste particolarità da persona che trattava da vicino il Cavaignac e che conosceva perfettamente *tutti gli attori della commedia francese*. Vedendo svanire le speranze dell'aiuto francese, ai 17 settembre scriveva che avrebbe voluto possedere la voce di Stentore per gridare senza posa ai suoi concittadini: *Al campo di Carlo Alberto, cittadini e soldati lombardi!* COLÀ E NON ALTROVE SI TROVA OGGI L'ITALIA.

Passò la serata di quel giorno nella villa del Lamartine; vi era una eletta brigata, che aveva simpatia per la causa italiana. Alcuni credevano che i Milanesi non avessero voluto battersi e che la capitolazione fosse il portato della codardia e non quello di una necessità ineluttabile. Tutti però convenivano con lui che gli Italiani dovevano cercare la patria nel campo di Carlo Alberto.

Chiese di parlare al dittatore della Francia per mezzo del generale Subervic, gran cancelliere della Legion d'onore. Fu invitato ad una *soirée*. Non andò; ottenne un'udienza.

Il generale Subervic rimproverò il Nostro delle discordie italiane. Ebbe una giusta risposta: che in Italia come in ogni altra parte d'Europa ferveva in quel tempo la lotta dei due principii: aristocrazia e democrazia. Quel generale, antico e sicuro repubblicano dell'ottantanove, gli rinfacciò le tenerezze per gli ordini monarchici. Però, credeva che la Francia assistita dall'Inghilterra avrebbe giovato all'Italia con mezzi pacifici. E quali?

La sera del 19, il Subervic lo presentò al Cavaignac. Il Nostro lo trovò un po' freddo e grave. Lo accolse cortese, lo fece sedere al suo fianco. Il Pallavicino disse che in nome dell'emigrazione lombarda il vecchio pri-

gioniero dell'Austria chiedeva una parola di consolazione. Rispose: *Quel mot de consolation voulez-vous que je dise? Nous travaillons, vous le savez: si cela ne reussi pas (la mediazione) nous verrons.* Il Pallavicino avvisò che la diplomazia non prendesse ancora una volta mezze misure. Si voleva indipendenza assoluta: *Sans cela, toujours mécontents, toujours remuants, nous ferons encore des révolutions et même des vèpres.* Queste calde parole spiacquero al generale, che con volto severo disse al Nostro: *Vous n'avez pas besoin de me dire cela, à moi.* Abile il Pallavicino replicò dando alla frase brusca un significato dolce: *Voilà le mot de consolation que j'attendais de vous, mon général.* « Voi riconoscete con me che ai nostri giorni la nazionalità per ogni uomo di cuore è un bisogno come l'aria che respira. Voi mi avete compreso. » Il generale approvò queste parole con un sorriso. Il Pallavicino continuò: *A questo bisogno conviene aggiungerne un altro, quello della vendetta. Gli Austriaci si condussero a Milano come furiosi. Mi si scrisse che una pattuglia tirò sul popolo, che è stato spianato il cannone per le strade e tutti quelli che lo possono vanno via.*

Il generale: *« Je le crois. »* Ed egli: « Venite in nostro aiuto, generale; i nostri interessi sono i vostri. *Salvate l'Italia, questa sorella della Francia,* e voi avrete in noi alleati fedeli e riconoscenti. Fra noi è l'Austria vi ha l'odio! È un abisso, che tutti i protocolli della diplomazia non potranno mai colmare. »

Il Cavaignac rispose: *« Je comprend fort bien ce que vous me dites-là. C'est fort naturel que les Italiens ne veulent pas être autrichiens. Vos caractères sont trop différents. Si j'avais là dessus une autre opinion, je n'aurais pas engagé la France à se mêler de vos affaires. »* Pallavicino si congedò dal Cavaignac con la persuasione che avesse simpatie per la nostra causa.

## XXXI.

In Francia non si parlava d'altro che di Luigi Bonaparte, che l'immensa maggioranza de' Francesi aveva chiamato a sedere nell'Assemblea. Giorgio scrisse ai 22 settembre con anima profetica: *Quando una maggioranza repubblicana dichiara in tal modo le sue simpatie PER UN PRETENDENTE, tu puoi predire con certezza la rovina della repubblica.*

Invitò la moglie ad andare a Parigi. Nella lettera dei 24 settembre le scriveva: *« Preparati, mia dolce amica, a recitare la parte di donna politica. Il cuore mi dice che all'Italia nostra potrai essere più utile tu col tuo grazioso visetto e coi tuoi modi captivanti, che io col mio lungo martirio e con tutti gli sforzi del mio povero cervello. »*

Vede pertanto tramontare il Cavaignac; prevede che potrà sorgere il Bonaparte, e scrive: « Lo dissi a Milano e lo ripeto a Parigi: il Bo-

« napartismo è qui un interesse e non un principio. Un altro interesse è il socialismo, ed entrambi di accordo col gesuitismo, la religione dell'alto clero e del patriziato, s' unirono in lega mostruosa per eliminare la repubblica francese. DUNQUE, NON SI SPERI IN QUESTA REPUBBLICA, OGGI IMPOTENTE A SGUAINARE LA SPADA..... Oggi le veleità repubblicane sarebbero altrettanto funeste quanto lo sarebbe un nuovo esercito di cinquantamila croati. » Vede solo mezzo di salvezza la guerra italiana nell'unione col Piemonte e col suo Re.

Si agitava la questione della Presidenza. *Se viene adottato il suffragio universale, tutte le probabilità sono in favore di Luigi Bonaparte. Presidente costui, avremo l'Impero.* Ai 6 ottobre scrive al conte Carlo Belgioioso: *Ti ripeto che il confidare negli ajuti della Francia sarebbe follia*

Pallavicino carteggiava con gli amici e principalmente col Bianchi-Giovini, direttore dell' *Opinione*. Spediva corrispondenze. Ai 4 ottobre aveva informato i lettori del cinismo col quale l'Assemblea nazionale aveva accolte le generose parole, che il Buvignier e il Ledru-Rolin avevano pronunziato il giorno 2 a favore della patria nostra.

Quando parlava il Buvignier dell'Italia e dei suoi dolori, l'Assemblea diede in uno scroscio di risa e passò tranquillamente all'ordine del giorno. *Confidate nella Francia?*

Pallavicino pensò che l'Impero senza prestigio militare non potessereggero, e con un avanzo di speranza pensò di vedere il Buonaparte.

Ai 21 ottobre scriveva: *Perchè non vengono in Francia i troppo creduli settatori di Giuseppe Mazzini!* Vedrebbero quale orribile chimera si asconde nella parola *Repubblica* quando il secolo non è repubblicano; vedrebbero una inferma paralitica in tutte le sue membra ed anelante sotto l'incubo delle fazioni, che giurarono di soffocarla; vedrebbero infiniti empirici e ciarlatani, ma non vedrebbero il medico atto a guarire la moribonda. »

Il 6 novembre il dottore Montallegri doveva presentarlo a Luigi Bonaparte. La presentazione non ebbe luogo. Giorgio prese la via di Torino, e si presentò, giunto colà, a Carlo Alberto per fargli conoscere il vero stato delle cose.

Era la seconda volta che il Nostro cercava il principe sabaudo. E quanto mutate erano le condizioni de' tempi? Riproduco la narrazione dell'udienza qual'è narrata nella lettera dei 5 novembre.

« Tu non puoi immaginarti un più perfetto gentiluomo di Carlo Alberto. Di alta statura e di nobile aspetto, egli ti seduce con la dolcezza del suo sguardo e coi suoi modi captivanti. M'accolse colla più squisita cortesia e fattomi sedere in faccia a lui, mi richiese

« delle nuove della Francia. Io gli parlai del Cavaignac e della sua politica repubblicana, perciò avversa ai territoriali accrescimenti di casa Savoia.

« Lo so — egli disse — la repubblica francese vede di mal occhio un potente regno sudalpino; ma se da un lato abbiamo contraria la Francia, abbiamo dall'altra favorevole l'Inghilterra. E soggiunse col l'accento di un dolore profondamente sentito: « *Oh! quanto ho sofferto per questa indipendenza italiana, che fu il sogno di tutta la mia vita!..* » Io non mi curo del trono; e da gran tempo vi avrei rinunciato se non isperassi di compiere l'impresa della nostra redenzione. *Il giorno in cui l'Italia sarà libera muoio contento!* » — Io ero commosso fino alle lacrime. Il re mi parlò dell'infelice campagna in Lombardia, DOLENDOSI DEL VILE ABBANDONO DEGLI ALLEATI SUOI e della negligenza colpevole del nostro governo provvisorio, che lo lasciò senza viveri per molti giorni. — « Ecco avvenimenti — ripigliò — che io non poteva prevedere; questi avvenimenti e le intemperanze della stampa repubblicana partorirono la catastrofe che ricondusse Radetzky a Milano. Ma la guerra non è finita, è soltanto sospesa, anzi può darsi ch'essa venga proseguita dalla mia flotta, la quale corre l'Adriatico e protegge Venezia. Appena l'esercito sarà riordinato, faremo una nuova campagna; e questa volta saremo vittoriosi, lo spero ».

Pallavicino appena il Re ebbe cessato di parlare disse colma la misura dei nostri dolori, richiedersi partiti audaci, ed insistette sulla necessità di ricominciare la guerra senza ritardo.

Decise di passare l'inverno in Torino avendo fede nel ministero del Gioberti; ma deplorava le due pesti, che ammorbavano l'Italia: la democrazia rossa e la nera.

### XXXII

Come emigrato prese a difendere l'idea nazionale su i giornali; aveva assidua corrispondenza con gli amici di Parigi. Prevedendo la prossima elevazione del Bonaparte alla Presidenza, cercò di coltivarne le simpatie per la causa italiana mediante l'opera di un'illustre donna, Ortensia Cornu, la cui famiglia (Lacroix) era addetta alla casa della regina Ortensia. Ella fu tenuta al fonte battesimale da quella regina e dal piccolo principe Luigi. Nel 1815, seguì la regina nell'esilio dividendo i giuochi e le lezioni del principe Luigi. Il primogenito era in Roma presso il padre. Nel 1827, accompagnò la regina Ortensia in Roma, ove costei, morto il marito, prese stanza. Nel 1836, tornò in Francia maritata al Cornu, notevole artista, perfetto gentiluomo. La Cornu ebbe carteggio con Luigi Bonaparte, gli inviò libri e notizie quando era

prigioniero nel castello di Hams, adorava l'Italia. Questa donna, stretta da vivissima amicizia col Nostro, gli scriveva delicate e importanti notizie.

Il Piemonte si apparecchiava alla riscossa e andava cercando un duce supremo. Si diceva che il Lamoricière avesse accettato il comando e che il generale Magnan, esperto organizzatore, avesse offerto generosamente i suoi servigi alla causa italiana. La Cornu sconsigliò la scelta di un generale che il Bonaparte aveva proposto al conte Arese, un *homme de dettes et d'argent, très peu estimé dans l'armée*, che aveva figurato nel processo di Bologna.

## XXXIII

Si credette che l'esercito sardo avesse fatto un prezioso acquisto nel Chrzarnowsky. Soldato di Napoleone, colonnello polacco, generale nell'insurrezione contro la Russia, poi generale agli stipendi dell'Inghilterra, era vissuto operosamente in Parigi pubblicando diverse opere che davano fede del suo sapere come uomo di guerra. Il Pallavicino lo aveva conosciuto e trattato familiarmente in Parigi. Scrisse un articolo nell'*Opinione* per farlo noto agli italiani. Soldato anzitutto, ma soldato cittadino, il polacco sollevò generose speranze.

Si ricordi che il Gioberti voleva intervenire in Toscana. Il disegno non fu accolto, e le sorti della patria andarono nelle mani di Urbano Rattazzi.

## XXXIV

Deliberata la riscossa, il Pallavicino visitò una seconda volta re Carlo Alberto. Il Nostro narra che fu accolto come un vecchio amico. *Seduti entrambi l'uno rimpetto all'altro parlarono d'Italia come due innamorati della donna loro.* Giorgio colse dal labbro del re queste parole: *L'esercito è fiorente, i soldati manovrano bene; se vorranno battersi, questa volta vinceremo.* Pallavicino era per congedarsi; Carlo Alberto lo abbracciò tutto commosso e gli disse: « Oh caro Pallavicino, con quanto piacere la rivedo! Noi due abbiamo avuto sempre lo stesso pensiero; l'indipendenza d'Italia fu il primo sogno della mia gioventù: esso dura ancora: io ci muoio sopra! » « E quest'uomo, scrive il Pallavicino, che poneva a repentaglio la fortuna della sua casa, la sua vita e quella dei suoi figli..... quest'uomo che alcuni giorni dopo fu veduto andare in esilio, tradito dai suoi... quest'uomo, chi lo crederebbe? fu detto *traditore*! »

## XXXV

Il Nostro fu candidato nelle elezioni politiche al collegio di Cuorgné. Pallavicino visitò il Chrzarnowsky e lo trovò irritatissimo. Rattazzi aveva disdetto l'armistizio senza prevenirne il generale, il quale gli diceva: *Fra pochi giorni dovrò passare il Ticino e non ho neppure un equipaggio da ponte.* Pallavicino tornò in Torino, riferì la doglianza, e l'equipaggio fu subito spedito.

La sera del 24, in compagnia dei signori De Pretis e Simonetti, ambo deputati, partì alla volta del quartier generale per una commissione del ministero presso il generale in capo. Prima di giungere a Cigliano incontrarono una carrozza di corte. Fu detto che recasse Carlo Alberto reduce da Novara.

Il domani, lungo la strada, incontrarono numerosi drappelli di fuggiaschi. A Biella il generale Bès narrò loro il combattimento sostenuto il 23 presso Novara. Il combattimento fu vantaggioso per i nostri sino alle 4 p. m., « poscia funesto per l'indisciplina di parecchie brigate, « alcune delle quali ricusarono di combattere ed altre si sbandarono « dopo aver debolmente combattuto ». A Borgomanero seppero dell'abdicazione di Carlo Alberto.

## XXXVI

La missione non aveva più scopo. Il De Pretis e il Simonetti si recarono sul Lago Maggiore. Giorgio Pallavicino, pagando a peso d'oro due cavalli di posta trovati a grande fatica, volle retrocedere per seguire l'esercito. Corse gravi pericoli, dovette valicare la Sesia con la vettura occupata da alquanti soldati. La vettura barcollando era per rovesciarsi. Il postiglione con un forte colpo di frusta trasse tutti salvi all'altra sponda.

Trovò il quartier generale a Gattinara. L'esercito era stato demoralizzato dal partito gesuitico, che con piccolissimi bollettini stampati fece credere che la guerra contro l'Austria non fosse regia, ma repubblicana. *Quale meraviglia che soldati devotissimi a Casa di Savoia ricusassero di combattere per Giuseppe Mazzini?* L'esercito non era distrutto; l'artiglieria era ancora formidabile, intatta la cavalleria, e se una parte della fanteria si era sbandata, l'altra, fedele alla bandiera, era pronta a rientrare in campagna. Il generale Chrzarnowsky poteva raccogliere settantamila uomini. Giorgio scrive che ciò non si poteva sperare da un ministero Delaunay. *Questi, nessuno lo ignorava, era una delle più salde colonne di parte retriva.*

## XXXVII

Il Pallavicino, che aveva seduto due giorni nella Camera dei deputati, fu portato candidato nel 3° collegio di Genova. Ai 28 marzo aveva giurato come deputato; ai 29 la Camera fu prorogata ai 3 aprile, e il domani, 30 marzo, fu sciolta. La signora Cornu da Parigi esortava a far chiamare alle armi la nazione tutta. Il governo si poteva racchiudere in Genova; Alessandria avrebbe trattenuto lungo tempo gli Austriaci. In questo tempo Roma e la Toscana si dovevano sollevare. Gli Italiani non si dovevano piegare a una disfatta durata tre giorni. Fortissima donna! Gli Italiani poco la conobbero!

Il Pallavicino interrogò il ministero Pinelli-Delaunay; per mezzo della stampa raccomandò che la guerra non fosse considerata come una guerra unicamente piemontese e ancora meno come torinese. Anche la pace doveva essere una pace italiana, o sarebbe un nuovo delitto, peggio ancora un vituperio non cancellabile.

## XXXVIII

Il Chrzarnowsky dopo Novara era fatto segno a vituperii ed a calunnie; ma quel valoroso soldato, a cui bastava la propria coscienza, sdegnò di difendersi. Ramorino fu condannato a morte ai 31 maggio 1849. Il Pallavicino esortò il polacco a svelare la verità.

Ai 20 aprile da Chivasso gli rispose che sempre le operazioni dei generali sono esposte alla critica, *specie da quelli che nulla comprendono di guerra*. La guerra aveva avuto un cattivo sviluppo, la sua qualità di straniero pesava su di lui. Sino a quando era in servizio e il non governo lo attaccava, non poteva indirizzarsi al pubblico. « D'ailleurs il y a peu à dévoiler: tout le monde connaît comment le Piémont et son armée envisagèrent cette guerre, quel esprit y régnait et comment l'infanterie s'est battue. Le nombre des blessés pendant cette guerre, qui est de 947 dans tous les hopitaux, en est aussi une preuve palpable. »

Il Pallavicino lo aveva interrogato sulla voce diffusa che la divisione lombarda aveva fatto saccheggio a Bobbio. Il generale rispose: « Je suis heureux de pouvoir vous autoriser à dire qu'aucune plainte des autorités locales sur cette division n'est arrivée au quartier général et par conséquent les bruits qu'on fait courir à ce sujet ne sont pas fondés. » Se il lettore porrà a riscontro delle serene risposte del generale polacco quanto il Della Rocca scrive di lui allora quando lo visitò a Parigi nell'occasione della gita di re Vittorio Emanuele alla corte dell'imperatore, comprenderà la nobiltà dell'animo del comandante sventurato.

Pallavicino scriveva spesso a Parigi e difendeva gli Italiani accusati di tradimento e di condotta poco militare. Chrzarnowsky vide il Pallavicino e gli disse: *Avec des généraux qui n'obéissent pas, et avec des soldats qui refusent de se battre, c'est un bien vilain métier que celui de général en chef.*

Ai 17 maggio il polacco diede le dimissioni e uscì dallo Stato Sardo. Pallavicino deplorava, scrivendo il giorno 18 alla signora Cornu, che il Piemonte disarmasse quando Venezia nella sua sublime agonia reclamava con la voce dei suoi cannoni il soccorso fraterno dell'italiano delle Alpi, quando la Lombardia fremeva cercando l'occasione di spezzare i suoi ferri, e la valorosa Bologna da sola fermava l'avanzare dell'Austria.

## XXXIX

Come è noto, la Camera dei deputati fu sciolta, perchè restia a votare il trattato di pace. Il Pallavicino fu di nuovo candidato in Genova: ma egli scriveva che non sarebbe eletto, perchè non era *assez blanc pour les rouges, ni assez rouge pour les autres*. Si lodava che avessero preferito Cuneo. Di sè scriveva: « J'ai des principes et des précédents, qui en répondent; j'ai même quelque instruction, mais je n'ai ni éloquence parlementaire, ni connaissance spéciale. Ainsi il n'y a pas assez d'étoffe en moi pour en faire un bon député; je ne suis qu'un bon citoyen. » Pregò il Bianchi-Giovini di non proporlo ad alcuno dei collegi vacanti. Era lietissimo dell'elezione del Bianchi-Giovini. Cercò in Aix-les-bains un ristoro alla salute, e non smarriva la fede nell'avvenire della patria. Da Aix ai 2 settembre 1849 scriveva al conte Oldofredi: « Ammessa la Provvidenza, il progresso, come noi l'intendiamo, diventa un articolo di fede. Il mondo giovane deve stritolare inevitabilmente il mondo vecchio, ma quando? ma come? »

Ai 4 settembre dello stesso anno prevede un sequestro, una confisca del suo patrimonio e scrive ad un amico di avere raccolto un capitale, che dovrebbe bastargli per vivere comodamente fino al gennaio 1851. « Direte che il codice austriaco non ammette la confisca: ciò è vero, ma è vero altresì che la legge marziale ora vigente in Lombardia abolisce ogni altra legge. Dove, regnando l'arbitrio, l'aguzzino bastona e il carnefice impicca, quale guarentigia avremo noi contro la prepotenza dei ladri?... »

Cura la salute e termina scrivendo: *Io pure debbo e voglio vivere per salutare il giorno glorioso della redenzione italiana dal governo papale.* Pensò di ottenere il permesso di emigrazione dall'Austria per sfuggire al sequestro dei beni e quindi chiedere la naturalizzazione piemontese,

poichè la bandiera nazionale continuava a sventolare sul Palazzo Carignano, ch'era la sede della Camera elettiva.

Ai 6 ottobre nello scrivere al Bianchi-Giovini propone di smettere il fastidioso stile delle cerimonie. Dir *voi* alla buona invece di *lei* e V. S. Al *voi* usato in Francia e in Inghilterra avrebbe preferito il *tu* dei Latini. Intanto riprende la via di Parigi.

## XL

Assai strano è un episodio ch'egli narra. Appena giunse alla frontiera il commissario francese gli impose di non andare più avanti, perchè le istruzioni del suo governo non consentivano l'ingresso in Francia ai rifugiati tedeschi e italiani procedenti dalla Svizzera. Il Nostro rispose che era un viaggiatore, che si dirigeva a Parigi non per chiedere assistenza o protezione, ma per spendervi il suo danaro, *centomila franchi di rendita*! Ripeté più volte la somma ed aggiunse: *Nella Francia d'oggi argomenta di tal natura non ammettono replica*. Dopo molte noie ottenne un passaporto francese.

Da Parigi egli assiduamente trasmetteva al Bianchi-Giovini, che dirigeva l'*Opinione* in Torino, le corrispondenze. Severa è la lettera del 5 novembre intorno a Luigi Napoleone. « *Vagheggia l'Impero allettato principalmente dalle pompe della Corte Imperiale*. Non vi è bassezza che la vanità non gli faccia commettere per ottenere dalle vecchie dinastie una stretta di mano o un sorriso. » Per piacere agli imperatori Niccolò e Francesco Giuseppe aveva dato l'ordine di respingersi gli emigrati ai confini di Francia. Compie il ritratto del Presidente dicendo che « come tutti i Napoleonidi è un vero *Don Giovanni*. Ora *amoreggia un'Aspasia, che dicesi agli stipendi dell'Inghilterra*. » È in rapporti intimi con lord Palmerston. Nella lettera del 9 novembre raccoglie i segni manifesti della reazione. « Il sette del mese non si cantò a Parigi la *Marsigliese*, che non è più di moda, ma il *Veni Creator*. Monsignor l'Arcivescovo inaugurava con tutte le pompe della chiesa cattolica l'ordine dei Domenicani, introdotto in Francia dal reverendo padre Lacordaire, il celebre predicatore di *Notre-Dame*. Non vi sarà bisogno d'inaugurare i Gesuiti, essi non hanno abbandonato il suolo francese e il piemontese per nostra disgrazia. » La *Marsigliese* tornò in moda e diventò il canto ufficiale nella terza Repubblica, la quale ora lotta contro le congregazioni religiose!

Ai 16 novembre annunzia la restaurazione dell'Impero. Napoleone aveva fatto restaurare l'Eliseo per avere sale più idonee ai balli; aveva celebrate due feste da ballo con un fasto che ricordava l'Impero; nelle manovre di Versaglia alcuni reggimenti di cavalleria non avevano gridato: *viva la Repubblica!* ma *viva Napoleone!*

Le autorità affettavano negli atti pubblici una noncuranza per la formola — *liberté, égalité, fraternité*, e centomila soldati erano raccolti intorno Parigi. Questi fatti erano stimati dal Nostro come di preparazione ad una commedia che poteva terminare in tragedia.

## XLI

Il pubblico temeva la fine della Repubblica e tentava di dare avvisi al Presidente. Giorgio narra questo episodio: due sere avanti, ai 14 novembre, nel Teatro Francese si rappresentava un dramma nuovo di Giulio Lacroix: *Le testament de César*. In quel dramma era una scena, in cui un personaggio diceva a Cesare: *E che? Penseresti di farti imperatore! No, tu non pensi a farti imperatore!* Il Presidente giunse quando l'attore aveva pronunziate queste parole. Il Bonaparte fu fatto segno a tutti gli sguardi e l'attore fu costretto dall'applauso degli spettatori a ripetere tre volte quelle frasi. Grandissima era la confusione. Molti ufficiali dell'esercito partecipavano per Enrico V; il socialismo si diffondeva e penetrava nelle campagne; sessanta e più dipartimenti erano socialisti. Gli agitatori versavano olio sull'incendio. Un uomo di spirito disse al Pallavicino: *Se non siamo divorati da un torrente di fuoco, affogheremo tutti in un torrente di fango.*

## XLII

Il Nostro informa Bianchi-Giovini e gli amici di esilio del danno, che fanno alla causa italiana gli articoli *codini* della *Presse*, del *Constitutionnel* e dei *Débats*. Si decise a visitare Luigi Napoleone e Victor Ugo, sperando che il poeta, il quale allora dirigeva l'*Événement*, volesse fare di quel giornale l'avvocato francese della causa italiana.

Il Pallavicino aveva ottenuta dal Presidente della Repubblica una udienza confidenziale per la sera del 2 dicembre. Giunse all'Eliseo e vide con sorpresa il cortile tutto ingombro di carrozze, le quali erano la prova manifesta di una veglia ufficiale. Sulle prime voleva tornare indietro; ma poi salì le scale. Nell'anticamera un colonnello, che era il Ney, lo richiese del nome. Appena lo pronunziò, fu introdotto nella sala vicina. La brigata era numerosa; Luigi Napoleone appoggiato a un caminetto conversava familiarmente con alcune signore. Subito che vide entrare il Nostro, gli andò incontro, gli stese la mano, e gli disse: « *Ella è la persona di cui mi parlò la signora...?* » « *Appunto* » rispose. « Ebbene, si armi di pazienza, replicò il Presidente, aspetti che tutti se ne vadano e parleremo a nostro agio da solo a solo. » Pallavicino si fece davvero un'arma della pazienza, perchè rimase colà tre ore,

sino a mezzanotte e senza aprir bocca, perchè non conosceva alcuno dei presenti.

Quando rimasero soli, il principe andò da lui e lo invitò a sederglisi accanto in un sofà. Presero a parlare di Roma. Napoleone osò dire che quell'impresa fu fatta nell'interesse italiano; *mais Mazzini a tué l'Italie*. Invece la resistenza romana e italiana diede un fulgore di gloria al valore italiano e scavò un abisso tra l'Italia e il Papato temporale.

Il Nostro mutò discorso, perchè Napoleone subito aveva aggiunto: « Ora è tempo di finirla colle rivoluzioni: la Francia non vuole più rivoluzioni; la Francia vuole ordine, non altro che ordine. » Pallavicino gli disse: « Ci credete tutti scarlatti, socialisti, comunisti, rossi? » Rispose sorridendo: « È vero. » Giorgio gli parlò lungamente delle cose e degli uomini del Piemonte e fu ascoltato con attenzione. Il principe raddoppiò l'attenzione quando il Nostro gli parlò dei vantaggi di un'alleanza franco-sarda. Quanti avvenimenti ancora occorreivano prima che si giungesse al convegno di Plombière! Per non lasciare intentato alcun espediente il Pallavicino parlò delle simpatie italiane per la famiglia Bonaparte, « simpatie, che potrebbero ricondurre un Napoleonide sopra un trono d'Italia, quando Casa Savoia riprendesse a capitanare il risorgimento italiano ».

Era tempo di congedarsi. Nell'andar via Giorgio ottenne dal principe il permesso di scrivergli o di andare a parlargli ogni qualvolta lo giudicasse opportuno.

### XLIII

Nelle sue lettere flagella il partito antinazionale che consisteva nell'aristocrazia, se può chiamarsi aristocrazia una nobiltà senza danaro e senza capacità, e nell'alto clero e nel seguito del re; vede nel Piemonte, ch'è la *[Prussia in Italia]*, l'incubo dell'Austria. Gioberti, Montanelli, Pepe sono i suoi migliori amici. Vedeva spesso Daniele Manin che incominciava a dare lezioni d'italiano e leggeva e spiegava Dante. A Daniele Manin scrive e parla spesso, affinchè il dittatore dell'ultima ora di Venezia si associ all'idea unitaria monarchica. « Da qualche tempo la penisola, (così leggo in una lettera del 12 luglio 1850 spedita al Manin) tiene fisso lo sguardo in Vittorio Emanuele, la cui popolarità cresce di giorno in giorno. Egli ama l'Italia; ed il soldato italiano si strugge di lavare nel sangue austriaco la macchia della sua bandiera. — La nostra caduta (cito qui le parole regie) è troppo ignominiosa, abbiamo bisogno di gloria per rialzarci. — Che Vittorio Emanuele si faccia giuoco di noi, non posso crederlo. La perfidia è il vizio dell'età matura; i giovani sono leali e generosi. Io quindi ho fede nelle sue intenzioni. » Vorrebbe che il Manin accettasse la cittadinanza piemontese.

Esorta Bianchi-Giovini a *riporre sull'antico piedistallo il grande italiano Gioberti, non compreso dagli uni, indegnamente calunniato dagli altri*; traduce dal *Daily News* la narrazione della vendetta de' Lombardi, che gli operai della fabbrica di birra dei signori Bareklay e Perckins consumarono contro il maresciallo Haynau. Contro di cui si precipitarono armati di scope imbrattate di fango e di altre lordure gridando *abbasso il beccaio austriaco*. Furiosi, gli scagliarono contro frumento ed orzo, gli cacciarono il cappello sugli occhi. Uno lo prese per la barba; i suoi abiti furono fatti a brani. Per poco non fu spento persino nell'albergo, ove cercò rifugio. La *Presse* del 9 settembre 1850 riprodusse la narrazione. L'Haynau si era presentato alla fabbrica di birra con una lettera del barone di Rothschild che lo raccomandava *comme son ami*.

Sempre pensando alla nuova riscossa, ascolta le raccomandazioni di Pepe, che vuole sieno indicati al re sardo i colonnelli Cosenz e Boldoni, e il maggiore Carrano.

#### XLIV

Ai 2 dicembre 1850 dà notizia al Gioberti del ritorno in Torino. Ebbe un'udienza dal ministro D'Azeglio; mise sotto gli occhi di lui il laido quadro delle turpitudini francesi; gli parlò della discordia sorta nel campo repubblicano. « In questa congiuntura due sono i partiti che vogliono oggi giorno la repubblica in Italia, il partito *avventato*, duce il Mazzini, e il partito savio, che si raccoglie intorno a Daniele Manin. » Continuò dicendo che il Manin non era ostile al Piemonte, il Montanelli, il Pepe e moltissimi altri, più teneri dell'Italia che della repubblica. « Questo secondo partito, soggiunse, è troppo giudizioso e troppo onesto per fare propaganda repubblicana nel regno subalpino, finchè nel regno subalpino stanno fermi lo Statuto e lo stendardo tricolore. Anzi è da credersi che un tale partito militerebbe lealmente con noi sotto alla bandiera italo-sarda, quando la Sardegna, mettendosi a capo della rivoluzione iniziasse la guerra nazionale. » Preziosa è questa lettera per la storia italiana, perchè indica come il Pallavicino avesse indovinato il nuovo manifesto della concordia italiana.

E più la lettera mi piace, perchè narra la prima visita che fece al re Vittorio Emanuele. Il Pallavicino ripeté al re quanto aveva detto al D'Azeglio, espose alcune idee del Chrzarnowsky sul modo di apparecchiarsi alla guerra senza risvegliare i sospetti della diplomazia, fece l'elogio degli ufficiali raccomandati dal Pepe. Il re con gli occhi scintillanti gli disse: « Sapete voi che le faccende di Germania s'imbrogliano sempre più? Oh! io spero che avremo la guerra! Ma vorrei che fosse presto; io amo far presto. È probabile che la guerra europea incominci a primavera. La desidero con tutto il cuore: questa vita oziosa mi riesce

insopportabile! Il Piemonte deve operare con prudenza; non dev'essere il primo ad uscire in campo; tutta l'Europa sarebbe contro di lui; ma deve prepararsi, attendere l'occasione e profittarne per fare la GUERRA ITALIANA; se non che questa volta ci vorrà energia e molta energia. Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera; ma userò di ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e quei repubblicani, i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia, *invalidando l'azione del mio governo*. Si sono commessi molti errori per lo passato; questi debbono servirci di ammaestramento per l'avvenire. »

Il Nostro rispose che i repubblicani serii non avrebbero avversato il governo del re che propugnava la causa nazionale, ma che sarebbero venuti in Piemonte per offrire l'opera del loro braccio e del loro senno. « Quanto agli altri si dovrà o disprezzarli o combatterli secondo le circostanze, non essendo italiani ma alleati dell'Austria. » Gioberti e Pallavicino presero a divulgare il manifesto dell'Italia una con lo scettro costituzionale di Casa Savoia. Pepe lo raccomandava agli esuli napoletani. La corrispondenza tra il Pallavicino e il Gioberti per la *grande idea* fu pubblicata in due volumi a parte: essa appartiene alla storia nazionale. Il Montanelli era ostile all'idea, credendo che il principio repubblicano avrebbe avuta la prevalenza in Europa, e che sarebbe stato inconciliabile colla formazione di una parte monarchica italiana.

Invece il Nostro scrive l'11 gennaio 1852: « L'altro dì ho veduto Vittorio Emanuele e gli ho parlato da solo a solo in colloquio confidenziale. Parlammo delle cose nostre. Vittorio è sempre il medesimo. Oh, se tutti gl'Italiani accettassero francamente l'egemonia piemontese! Il Piemonte sarebbe forte, e noi potremmo, afferrando un'occasione propizia, vincere l'Austria con armi nazionali. A che giovi la sonora ciaccia delle sette impotenti, l'abbiamo veduto. Sapremo noi profittare della lezione? Lo desidero; ma non lo spero. »

In questa lettera il Nostro chiede ansiosamente notizie di Francia, e scrive: « *Come sai, più che di libertà, io mi occupo d'indipendenza. PERCIÒ AD UNA FRANCIA REPUBBLICANA PREFERISCO UNA FRANCIA IMPERIALE, CHE RENDA POSSIBILE UN'ALLEANZA FRA IL RE SARDO E IL NUOVO IMPERATORE.* » Diceva questo disegno la sua idea fissa, l'idea prediletta, che sembrava agli altri un'utopia.

#### XLV

Il 18 ottobre 1848, coi tipi di Alessandro Fontana era uscito in Torino un nuovo giornale quotidiano, politico, scientifico, economico e letterario, col titolo *L'Opinione*. Il programma era compendiato nelle parole: *Nazionalità, Monarcato, Progresso, Legalità*.

Giacomo Durando si era sottoscritto direttore responsabile ed estensore in capo. Il Bianchi-Giovini ne diventò il direttore. Sullo scorcio del 48 e in principio del 49 il consiglio di redazione fu riformato. Entrarono a farne parte il Pallavicino e il conte Ercole Oldofredi. Costoro insieme col duca Litta e con altri cospicui e facoltosi gentiluomini dell'emigrazione lombarda acquistaron le azioni della società mancanti alla prima serie voluta dallo *statuto sociale*. Il Nostro e l'Oldofredi s'imposero nuovi sacrificii per prolungare la vita al giornale, che doveva costantemente difendere il *principio italiano*.

Alcuni articoli scritti dal Bianchi Giovini, che aveva detto ladro il governo austriaco e servitore di quel degno governo il conte Appony, provocarono gli sdegni del governo di Vienna contro il focoso e dotto scrittore.

Altre rimostranze mosse la Baviera per un articolo contro la moglie del conte Spaur, la donna che aveva aiutata la fuga di Pio IX in Gaeta. Anche il Barrot si dolse col D'Azeglio per una corrispondenza in cui era bistrattato Luigi Napoleone. Il Bianchi-Giovini fu allontanato dai Regi Stati; ma i gentiluomini lombardi fecero dichiarazione che non avrebbero cambiata nè la direzione, nè la redazione del giornale. Il Bianchi-Giovini cercò riparo nella Svizzera. La gente accorreva a vederlo nelle stazioni della diligenza che lo conduceva. Il marchese Pallavicino gli scrisse che aveva posta la sua penna al servizio di lui, e che allora gli offriva la sua borsa. Lo scrittore ardimentoso mandava liberi articoli dal paese di rifugio.

#### XLVI

*L'Opinione* dell'8 settembre fu sequestrata per l'articolo *Chiesa e Stato*, che svolgeva la vecchia quistione dei limiti della potestà temporale e della chiesastica, chè spirituale non vo' dire. Anche la verità scientifica è una potestà spirituale, maggiore di ogni altra.

Un altro articolo, *Che cosa è il Papa?* fu pure sequestrato. Il Pallavicino scrisse in questi nobilissimi termini: « *L'Opinione* non deve morire. » E proseguiva: « È necessario che continui nel suo nobilissimo sacerdozio, il quale consiste nel promuovere l'avanzamento d'Italia in questo paese dove sono tuttavia stampa, bigoncia ed armi italiane. »

Bianchi-Giovini, irritato contro tutti, se la prese con Massimo D'Azeglio.

Il Chiala nel recente libro — *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano* — narra che il Nostro persuase il Bianchi-Giovini a sentire il consiglio della temperanza. Mandò all'uopo l'avvocato Goffi e il barone Diodato Papasian a Briga per prendere con il Bianchi-Giovini le necessarie intelligenze circa l'andamento del giornale.

Andò pure l'Oldofredi. Ebbe per risposta: *Io lascio che facciate tutto ciò che credete utile non tanto alla causa mia personale quanto alla causa politica di cui il giornale è l'organo.* Il Pallavicino e i suoi amici assicurarono l'espulso che avrebbero continuato ad adoperarsi presso il ministero, perchè gli fosse data la facoltà di tornare al più presto in Torino. Il 1° novembre il marchese seppe a Parigi che la licenza era data. Ma lo scrittore continuò a dirla schietta ai sovrani stranieri e al Papa, e convenne allontanarlo dalla direzione. Il Dina diventò il direttore.

## XLVII

Spesso il Nostro vede il re, ne ascolta i pensieri, che trasmette al Gioberti, il quale nell'opera *Del rinnovamento civile d'Italia* svolgeva la nuova evoluzione del pensiero nazionale. Chi legge ora quei due grandiosi volumi, che corressero il sogno della sfatata idea guelfa e indicarono l'idea italiana nella monarchia sabauda? Il re, vedendo il Pallavicino, si affrettò a dirgli che le cose andavano male, che la caduta del ministero Palmerston era un fatto deplorabile. In Piemonte erano incertezze e pericoli. « *Io volli seguire la politica di mio padre, il quale se commise errori seppe anche purgarli con magnanima espiatione. E certo, fedele ai miei giuramenti, io non violerò mai lo Statuto. Ma se la reazione avesse a prevalere sul continente, se la Francia si collegasse coll'Austria... potrei io in coscienza esporre questo povero paese al saccheggio, all'incendio, alle carneficine, risultamento inevitabile di una guerra contro l'Europa? Questa misera contrada diventerebbe un deserto!... No, non mi regge l'animo al pensiero dell'atroce spettacolo. Piuttosto rinunziare la corona!... Questa corona, che già mi pesa, le accennate circostanze me la renderebbero insopportabile.* » « Per l'amor di Dio, esclamò il Nostro, non abdicazione! Al peggio andare si ritiri in Sardegna, recando seco lo Statuto, la bandiera tricolore e la vecchia spada di Savoia.... *Sire, promettetemi di non abdicare!* » « Non posso prometterlo » rispose, e soggiunse: « *Che tempi sono i nostri, Dio buono! Non ci è più al mondo nè fede, nè onore, nè virtù... Oh, se la Francia fosse con noi, anche noi faremmo qualche cosa. L'esercito è bene ordinato ed io mi struggo di combattere. Ora tutto dipende dalla Francia e dal suo Presidente. Quest'uomo può salvare o rovinare il mondo.* » Pallavicino si separò dal re, offrendo tutto sè stesso, il suo patrimonio. Il re lo abbracciò con effusione, di cuore. Il Nostro aveva indovinato che la *camarilla* lavorava sotto mano per risvegliare gli scrupoli del re.

Ai 17 gennaio scrisse al Gioberti che il ballo del conte Appony era riuscito splendido, *vera calca di patrizi torinesi*; ma che ad onore del

vero nessun ufficiale d'ordinanza del re faceva parte della *vile moltitudine*. Il che certamente avvenne per ordine superiore. *Vittorio nostro è un nobile italiano; ma gli altri...?*

## XLVIII

Pallavicino corre da Torino ad Aix-les-bains e sempre bramoso di piegare gli animi al programma favorito. Ai 23 settembre tornò a Parigi e scrisse al Bianchi-Giovini che il Gioberti era assalito da atroci dolori, che le urine contenevano arenella e non calcoli, che viveva giorni tristi e che nelle ore notturne non poteva chiudere occhio. Inefficaci erano i più potenti narcotici, i quali operando sul cervello cagionavano all'infermo stranissime allucinazioni. Talvolta vedeva innanzi a sè un libro, talvolta una mano od altro fantasma. Gli pareva talvolta di udire in lontananza voci di donne e di fanciulli che empiendo l'aria di armonie celesti lo inebriavano di dolcezza. I medici dicevano la malattia una *nevralgia reumatica*.

Pallavicino, che assisteva l'amico diletto, lo condusse a passeggio come vollero i medici. Gioberti si disse rinfrancato, e volle che la dimane il Pallavicino non fosse andato da lui, volendo invece visitarlo per vedere il nuovo appartamento.

Il domani Gioberti non andò. Il Pallavicino si recò da lui e lo trovò sofferente; ma il Gioberti lo accompagnò sino alla porta, dicendogli: *A domani*.

Alle 6 del mattino la portinaia, ch'entrò nella camera dell'infermo, si accorse ch'era morto. Il Nostro rimase sopraffatto dal dolore. « Gioberti giaceva boccone sul pavimento !!! Aveva i piedi dentro le pianelle, e aveva sotto il capo rannicchiato la veste da camera; con una mano teneva ancora gli occhiali. Sul letto vedevansi aperti due libri, *I promessi Sposi* e *L'Imitazione di Cristo*. A quanto sembrava, leggeva, quando sulla notte, colpito da subitaneo malore, volle alzarsi per chiamare gente. E già era sceso dal letto. In quell'istante, fulminato dall'apoplessia, cadde ginocchioni e percosse colla fronte nella tavola da notte. Non un solo movimento: Gioberti aveva cessato di vivere. »

Il Pallavicino nell'acerbità del dolore scrive: *Ma un pensiero mi conforta: io amai vivo colui che tutti onorano estinto*.

## XLIX

Gli Italiani ricordano che l'imperatore d'Austria, dopo il moto mazziniano del 6 febbraio 1853 in Milano, pose sotto sequestro le fortune di tutti gli emigrati, non esclusi quelli i quali avevano ottenuta regolare licenza di emigrazione. Gli emigrati, ch'erano cittadini sardi, indiriz-

zarono una memoria al re per la tutela dei loro averi garentita dai trattati. Il Lechi, il Cima ed altri pensarono di dare al Bianchi-Giovini il mandato di scrivere una storia dell'amministrazione austriaca in Lombardia per rendere manifesti i soprusi, le iniquità e le ingiustizie con la penna dello storico e non del giornalista. Pallavicino raccolse altre adesioni e scrisse per assegnare la quota che ciascuno doveva pagare, perchè il Bianchi-Giovini doveva interrompere altri lavori che davano più pane alla sua famiglia.

Pallavicino scrivendo alla sorella Teresa si disse dolente del sequestro sol perchè *doveva interrompere l'educazione intellettuale della sua Ninì*. Scrivendo alla madre deplora di non avere trasferita in Piemonte una parte del suo patrimonio, e « *porto la pena della mia imprudenza. Ma chi avrebbe creduto che si confonderebbero insieme colpevoli e innocenti e che si farebbe precedere il castigo al giudizio legale?.....* ». Pel momento sono provveduto; ma sono molto inquieto quando penso all'avvenire. Non per me, che pochissimo mi basta, ma per la mia povera moglie e per la nostra Ninì..... »

L'Inghilterra e Luigi Napoleone appoggiarono i reclami del Piemonte. Anche la Russia dichiarò che l'eccessivo rigore non era giustificato.

Nell'indugio scriveva ai 23 marzo 1853 : *Sventuratamente non si è fatto nulla, e mia figlia, uno dei primi partiti d'Italia un mese fa, è povera in questo momento. Io mi rassegnerei di leggieri se avessi a soffrir solo : ho sofferto tanto !*

## L

Torna in Torino, narra che gli uomini sono i burattini della Provvidenza, che con la magnifica galleria di quadri e gli arredi della villa di San Fiorano gli hanno rubato quattro milioni circa. Scrive : *Pazienza !* Visita il conte di Cavour e gli domanda se il Piemonte avrebbe accolto il dittatore di Venezia. Cavour risponde : *A braccia aperte !*

Vide il re e lo trovò incrollabile nel generoso proposito di non fare all'Austria la più piccola concessione. Parlava dei repubblicani senza fiele, ma quando parlava dei *codini*, s'inalberava ed esclamava : « *Questi codinacci sono pure una trista genia !* ». Il Nostro si esaltò alle magnifiche feste costituzionali. Anna intanto, la prediletta figliuola, traduceva in italiano l'*Avaro* del Molière.

Le notizie dell'Oriente facevano parlare di guerra. Il duca di Genova era il *lion* della capitale dell'Impero. Il Lamennais scriveva al Nostro : *spoliatis arma superstunt*, e annunciava che l'umanità pure ignorando i suoi destini doveva rinnovare le sue sorti.

Il re nominò cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro il Pallavicino. Montanelli, repubblicano, si congratulò dell'atto. Entrambi pensavano di far tradurre in italiano e di far recitare le commedie del Molière.

## LI

Morì il conte Balbo. La *Gazzetta del Popolo* annunciò la candidatura del Pallavicino al 2° collegio di Torino. Egli fu eletto e scrisse al duca Litta, il quale festeggiava la vittoria: « *Hai ragione di cantar vittoria: noi riportammo una vittoria segnalata sopra i municipali e i codini. I nostri sacrificii danno il loro frutto; ci valsero la stima e la simpatia di tutti i buoni Piemontesi. Ciò è di ottimo augurio per l'avvenire...* » La città di Aix-les-bains festeggiò l'elezione italiana con una magnifica serenata. Io nel mese di agosto parlai con vecchi savoiard, che ancora ricordano l'italianissimo gentiluomo.

Con quell'esultanza per un'elezione di valore nazionale il Regno Sardo rispondeva ai sequestri austriaci. In Aix-les-bains accorrevano numerosi gli uomini politici di varie nazioni. A tutti il Nostro raccomandava la causa italiana, e chiamava forte il conte Cavour, perchè al nome di lui andava unita l'idea nazionale. Il Montanelli scriveva di quel ministro: « *Mi pare un uomo di stocco e tale da capire che oggi con un poco di audacia si può fare mirabilia.* » E a Giorgio: « *Tu hai sofferto per quindici anni! tu nato negli agi e avvezzo a tutte le comodità della vita, per quindici anni in quella cloaca d'inferno!... Oh, Dio voglia che presto tu possa dire, assistendo al riscatto della patria, che cotanto dolore non è perduto.* »

## LII

Il Pallavicino prestò giuramento ai 15 novembre 1853; ma ai 21 dello stesso mese la Camera fu sciolta. È degno di nota che al Pallavicino la reazione aveva opposto il sig. Massimo Turino, il quale ebbe soltanto 117 voti. Silvio Pellico, altro candidato clericale, ne ebbe 46 dal terzo collegio di Torino. Era imminente la rielezione e il Montanelli scriveva al Nostro: *Una stretta di mano per la tua rielezione al Parlamento, nel quale siederai degno d'Italia e del tuo passato.* Rispondeva: « Non temere che io mi confonda col gregge delle pecore ministeriali. Io non fui, non sono, e non sarò mai pecora; ma nè tampoco sarò cane rabbioso, mordendo a destra e a manca, pel solo bisogno di mordere. Io non appartengo ad alcun partito: *Voglio l'Italia e la voglio ad ogni prezzo.* Eccoti in due parole la mia professione di fede, la quale, se non erro, è pur anche la tua. »

In una riunione della maggioranza ai 14 di gennaio 1854, fece pubblica dichiarazione de' suoi principii: *Io non mi limito a volere lo Statuto e le conseguenze di quello: io voglio, oltre le franchigie costituzionali, l'indipendenza della nazione.*

Nel principato costituzionale e nella nazionalità italiana svolge tutta l'anima sua.

### LIII

Il discorso della Corona dei 19 dicembre 1853 ricordava che la Camera eletta nel 1849 aveva corsa una lunga e faticosa carriera, avendo approvate giuste riforme economiche, assicurata l'indipendenza civile; raccomandava alla nuova Camera di restaurare le finanze e nella concordia dei grandi poteri dello Stato e nel buon senso e patriottismo della nazione re Vittorio vedeva la promessa di compiere « *il grande edificio che la mano di mio Padre innalzava e che la mia saprà difendere e conservare* ».

Esortò il conte di Cavour con una lettera privata a riprendere la questione dei sequestri. Nel riaprirsi della Camera qualifica i clericali il cancro del paese, perchè correva voce che volessero insolentire contro il ministero, il quale aveva assegnato alcuni conventi ai colerosi.

Pace ai preti,  
Ma pochi e queti;  
Pace ai frati,  
Purchè sfratati!

Questo era il grido dei liberali piemontesi, i quali attendevano il momento favorevole per gridare in coro con gli altri italiani:

Il maggior prete  
Torni alla rete!

Ai 28 ottobre 1859 scrive al Montanelli che gli può dare una notizia che pareva incredibile. Alla fine sembrava che gli italiani volessero innalzare una sola bandiera, la bandiera dell'indipendenza ad ogni costo. Il re sardo doveva essere il capitano dell'impresa e RICEVEREBBE COME GUIDERDONE DELLA FATICA LA CORONA D'ITALIA.

Sentiva con esultanza che l'emigrazione raccolta in Piemonte (salvo i mazzinisti) accettava questo programma, « *il pensiero bello e generoso, il pensiero del ventuno, il suo pensiero* ».

Il Montanelli nel novembre gli dà il lieto annunzio che anche la emigrazione di Parigi sentiva il bisogno di accordarsi su quella idea. Manin, Sirtori, Amari, Maestri, Picherle, Dragonetti, Mazzoni, Guerrieri

ed altri dopo lunghe conferenze col Montanelli avevano consentita la seguente linea di condotta :

1.° Che alla prima occasione favorevole in tutti i paesi italiani allora soggetti a dispotismo straniero o indigeno il popolo dovesse insorgere in nome della nazionalità italiana ; 2.° che a guerra vinta si rimetteva il decidere se Italia dovesse essere ordinata a repubblica, a monarchia, o a federazione di stati o a stato unico; 3.° che fosse considerato come perturbatore e quindi nemico della patria chiunque durante il periodo belligerante volesse o *fusioni parziali monarchiche* o reggimenti repubblicani; 4.° ogni paese insorgente doveva eleggere un deputato per ogni cinquantamila persone col fine di unificare immediatamente le forze dell'insurrezione e ordinarle in guerra d'indipendenza; 5.° questa assemblea unificatrice delle forze nazionali doveva garantire la *neutralità* delle parti politiche; 6.° L'assemblea doveva proporre al Piemonte d'intervenire esso pure coi suoi deputati e con le sue forze, ma con rapporti di semplice alleanza.

Il Montanelli chiedeva l'opinione del Pallavicino sul programma e diceva l'opinione di lui di GRAN PESO.

Nella tornata dei 3 marzo il Pallavicino pronunziò un applaudito discorso per le modificazioni e aggiunte al codice penale intorno alle offese recate al culto dominante. Voleva la discussione religiosa, disse inconciliabili i due principii, che per loro natura non sono conciliabili, una religione dello Stato e la più preziosa delle umane libertà, la *libertà di coscienza*; raccomandò la tolleranza. « Tolleranza è carità, che illumina come la fiaccola, ma non arde come il rogo. » Vedendo innanzi al Parlamento due principii, Torquemada e Cristo, disse ai colleghi: « *Scegliete, io scelgo Cristo.* » Sentì dolore della morte del Lamennais, tanto amato dal Montanelli. Soffriva, e ne faceva confidenza al grande toscano, di seguire le fastidiose polemiche dei medici ed avvocati, che cianciavano ore ed ore per interessi minimi di municipio o di comune, quando si andava preparando una guerra europea che era questione di vita o di morte.

Continuava assiduo a lavorare per riunire i repubblicani al principio monarchico unitario. Il Montanelli nell'aprile 1854, gli rispondeva: *Tu sai bene che io l'ho stampato sino da un anno, e che, quantunque repubblicano, considero la libertà costituzionale del Piemonte come un prezioso addentellato per la rigenerazione d'Italia e mi terrei a delitto porgere pretesti ai nemici di quelle.*

#### LIV

Lord John Russel aveva detto nella Camera dei Comuni ai 19 marzo che gli Italiani non si dovevano sollevare contro l'Austria e che restando

tranquilli potevano ottenere che il governo austriaco diventasse più umano e concedesse franchigie popolari. Il Manin rispose sulla *Presse* che aveva sentito sorpresa e dolore di simili consigli, perchè « noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciò che sarebbe del rimanente impossibile anche quando ne avesse l'intenzione. NOI LE CHIEDIAMO CHE SE NE VADA ».

Dichiarò che tutti i partiti erano concordi nel volere l'indipendenza e l'unione, per i quali fini non era possibile transazione. Le suddivisioni dei partiti politici, repubblicani, unitarii, federali, concernevano questioni secondarie. Invece la questione italiana era una questione europea di primo ordine, « e checchè si faccia, noi ci agiteremo sempre e vi sarà sempre in Italia un focolaio di turbamento, un'occasione di guerra, che minacceranno il riposo dell'Europa, e non le permetteranno di contare sopra una pace durevole ».

Al Parlamento era stato presentato un progetto che doveva permettere un prestito di trentacinque milioni. Il Nostro raccomandò il prestito come una necessità, perchè il Piemonte si doveva apparecchiare ad ogni specie di sacrificii per difendere l'indipendenza. *L'indipendenza è il privilegio dei forti.*

Giorgio con urbanità di forma espose sapienti osservazioni. Per combattere l'esercito straniero bastavano le milizie indigene, ed il maggior nerbo di una guerra nazionale era l'esercito sardo. Quell'esercito era regio fino al midollo delle ossa. Vittorio Emanuele non poteva aderire ad un disegno che riconoscendo all'Assemblea una decisiva autorità poteva persino togliere a lui il certo e ridurlo a semplice re di Sardegna.

« Io voglio credere Vittorio Emanuele onesto e patriota; ma l'onestà e il patriottismo del re saranno essi più potenti dell'interesse individuale e dell'interesse dinastico? »

Dopo questa obbiezione, un'altra ne faceva. Non Vittorio Emanuele avrebbe iniziata la guerra contro l'Austria, il Papa, il Borbone e il Gran Duca. Egli doveva aspettare l'iniziativa popolare. L'Assemblea vagheggiata non sarebbe composta di cherubini e di serafini; ma di uomini con le loro passioni. In un'Assemblea eminentemente rivoluzionaria si sarebbe avuto il gravissimo sconcio delle ciance demagogiche.

« Troppo gli sarebbe doluto che i suoi occhi prima di chiudersi al sonno eterno dovessero vedere un'altra volta gli scandali del quarantotto e del quarantanove! »

Chiese il permesso di fare la sua professione di fede. « Italiano anzitutto, io cerco forze italiane per la santa guerra della nostra indipendenza. Non basterebbe a tal uopo l'insurrezione popolare. Un popolo insorto può conseguire vantaggi momentanei fra le mura delle sue città, ma non saprebbe, senza un miracolo, combattere e vincere cannoni e

soldati; occorrono quindi cannoni e soldati. L'Indipendenza è la vita delle nazioni.. Abbiamo bisogno del Re Sardo. Accarezziamolo e soprattutto non offendiamolo con velleità repubblicane... un'Italia nazione non esiste ancora, ma esiste *un governo liberale* che la rappresenta. » Per il Nostro, *Vittorio Emanuele era l'Eletto della Provvidenza per compiere la grande opera della nostra politica redenzione.*

Il Montanelli lesse agli emigrati in Parigi la professione di fede e il programma politico tanto sapienti. L'*Unione* li pubblicò. Mazzini e l'*Armonia* confutarono il disegno. Ma un gran numero di esuli meditava.

## LV

Nella tornata del 10 gennaio 1855, Pallavicino parlò per la soppressione delle comunità religiose e di alcuni stabilimenti ecclesiastici. Disse la legge non corrispondente nè all'opinione pubblica, nè alle esigenze dell'erario e della politica liberale.

Voleva che si fossero tolti gli ordini insegnanti, che non potevano seminare nell'anima della gioventù *italici pensieri e italici affetti*. Non poteva credere che i più ferventi apostoli del Pontefice cosmopolita, gli uomini ligi al Re di Roma, i frati, in una parola, potessero dare opera coscienziosa all'educazione liberale di un popolo italiano.

Quando il Nostro non era contento della legge modestissima, il Montanelli gli scriveva che non vi era modo ad accordo, perchè non voleva con i suoi amici *fare apostasia del principio repubblicano*.

Intanto la Camera dei deputati si apprestava a discutere il trattato di alleanza per la guerra di Oriente che fu adottato ai 10 febbraio 1855 con 95 voti favorevoli e 63 contrarii. Il Pallavicino non voleva l'alleanza con gli alleati dell'Austria, temendo che allontanerebbe dal Piemonte l'elemento rivoluzionario.

## LVI

Nell'agosto del 1855 andò secondo il solito ad Aix-les-bains e nel settembre si recò in Parigi. Era stato pubblicato un opuscolo attribuito al Saliceti, che aveva per titolo: *La questione italiana-Murat e i Borboni*.

Per la convinzione che il Piemonte non potesse ridurre l'Italia sotto unico scettro, la salute d'Italia stava nelle Due Sicilie. La vecchia dinastia borbonica non si poteva correggere. Bisognava creare una nuova dinastia. Per nuovi sovrani la Costituzione durava nel Belgio e in Grecia.

Pallavicino ebbe colloqui con Manin e col Montanelli. Anche Giuseppe Ricciardi era contrario al nuovo murattismo in Napoli, ed il fiero conte dei Camaldoli fu il primo a protestare. Daniele Manin il 20 settembre

pubblicò nel *Sidèle* questa dichiarazione: « Fidèle à mon drapeau: *Indépendance et Unification*, je repousse tous ceux qui s'en écartent. Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être que *le roi de Piémont* ».

Grande fu l'entusiasmo per il sacrificio che compiva il veneto dittatore. Trascrivo le parole, che scrisse al Valerio spedendo a lui la dichiarazione anzidetta: « Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione, e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla Casa di Savoia: *Fate l'Italia e sono con voi: se no, no*. E dice ai costituzionali: *Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali e sono con voi: se no, no*.

« Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione de' partiti accennanti a concordanza e a discrepanza piuttosto sopra questioni secondarie e subalterne che non sopra la questione principale e vitale. La distinzione vera è in due esempi. Il campo dell'opinione nazionale unificatrice ed il campo dell'opinione municipale separatista. Io, repubblicano, pianto il vessillo unificatore, vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia — e l'Italia sarà — Vi sarò tenuto se procurate l'inserzione di queste righe nel *Diritto*. È bene inteso che esse non impegnano punto il giornale (1). »

La stampa costituzionale non fece buona accoglienza al manifesto del Manin, tanto che il valoroso cittadino ne rimase sconsolato.

Gli animi grandemente si divisero. Il Pallavicino difese la scrittura del grande esule e scrisse al Valerio che « la lettera, capolavoro di opportunità, di sapienza politica e di abnegazione, fu compresa da pochi ».

Egli la difese a *viso aperto*. Due grandi accuse erano fatte, l'una che aveva svelato il grande arcano della politica nazionale, l'altra di mutabilità.

La parola del Manin era stata quella di un privato. Egli non era un ministro. Mutabilità? Daniele Manin aveva sollevato il grido repubblicano: *Viva San Marco!* obbedendo ad una politica necessità, chè senza quel grido una rivoluzione in Venezia nel 1848 non era possibile; ma la bandiera della rivoluzione veneta era stata sempre la tricolore, simbolo di nazionalità italiana e non veneta. Sin dalla notte 11 agosto 1849, quando i commissarii sardi dovettero ritirarsi all'annuncio dell'armistizio Salasco, il Manin ottenne con l'autorità della sua parola che si gridasse: *Viva i Piemontesi!*

(1) *Diritto*, 24 sett. 1855.

Stupenda è la difesa che il Nostro fece del grandioso cittadino. Perchè è assai lunga sfugge alle proporzioni di questa scrittura.

La stampa francese e quella inglese celebrarono l'atto eroico del virtuoso repubblicano, che sull'altare della patria sacrificava un'opinione a lui caramente diletta. Pallavicino e Manin disfecero le speranze murattiane.

## LVII

Il nome di Giorgio uscì dall'urna tra quelli dei deputati, che formarono la deputazione eletta a recare al re la risposta al discorso della Corona. Il Cavour nel vedere il Pallavicino gli chiese: « Ha Ella veduto Manin in Parigi? Che fa egli? » Avuta risposta ch'era mortificato e sdegnato dell'accoglienza fatta alla sua lettera dalla stampa ministeriale, Cavour rispose che « il giornale *Il Piemonte* non era organo del Ministero »; che il Pallavicino avea difesa l'opera opportunissima del Manin, d'onde era stato impedito che nelle Due Sicilie sorgesse un'altra bandiera tricolore; rinfrancò l'animo di lui avvisandolo dell'imminente viaggio del re a Parigi, accompagnato dal Cavour e dal D'Azeglio e gli diè il consiglio di vedere il re. L'animo mio rifugge dal pubblicare i nomi degli esuli, che si sarebbero dati al Murat. Bianchi-Giovini si schierò francamente al servizio dei murattiani. Il Pallavicino gli rispose con grande vigore, pubblicò altri importantissimi articoli contro il disegno che indeboliva ponendo l'influenza straniera in una parte importantissima della penisola. Il regno di Napoli al Murat creava il dualismo, che rendeva impossibile l'unità.

Il Nostro, assecondato da altri italiani, tra i quali era il Carrano, spronò il Manin a scendere in campo e a svolgere il programma. Per incoraggiare l'animo dell'esule veneto si disse suo luogotenente, e scrisse al Cosenz, al La Masa, al Tommaseo di propagare l'idea sardo-italiana.

L'Austria a tanto grandioso movimento politico, vedendo il Piemonte vittorioso in Crimea, tolse il sequestro sopra i beni del Pallavicino. Questo atto fu il preludio di un provvedimento generale.

Nelle città italiane numerose pubblicazioni raccomandarono l'adesione al manifesto, che dirò il manifesto Pallavicino-Manin. I tempi erano mutati. Non si trattava più del Piemonte municipale, del Piemonte dinastico, ma del Piemonte nazionale, italiano.

## LVIII

La guerra di Crimea aveva dato prestigio al Piemonte; il conte di Cavour nel Congresso di Parigi aveva propugnata la causa italiana (1). Pallavicino, Manin, gli altri maggiori esuli italiani stimavano due cose necessarie: il rimuovere le ultime memorie delle discordie italiane, che avevano durata nel fatto che l'Avezana ed altri capi de' moti di Genova erano ancora condannati nel capo; l'ottenere il consenso di Giuseppe Garibaldi al manifesto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Il conte di Cavour trovava ostacolo a restituire alla patria gli esuli esclusi dall'amnistia nella consuetudine e nel parere dei magistrati e del Consiglio di Stato del Piemonte. Opinava che l'amnistia non si potesse estendere ai contumaci. Pallavicino, Valerio ed altri s'indirizzarono al Mancini, il quale scrisse una dotta consultazione in senso contrario all'opinare delle dette magistrature. Il Valerio si obbligò a svolgere una interpellanza, e la svolse ai 31 maggio. Il conte di Cavour rispose che il ministero desiderava da lungo tempo di fare sparire le ultime memorie di fatti dolorosi. Pochi superstiti rimanevano de' cittadini colpiti da condanne contumaciali. Ma visto il voto del Mancini, il governo avrebbe di nuovo consultate le magistrature. Se il parere fosse stato conforme, il ministero avrebbe provveduto senza indugio; altrimenti la questione sarebbe sottoposta al Parlamento.

I magistrati fecero onore al parere del Mancini. Un decreto estese ai superstiti l'amnistia concessa agli 8 aprile e ai 26 maggio 1849.

Ad un altro grandioso disegno lavorò il Pallavicino. La Svizzera permetteva arruolamenti di milizie. Questo turpe traffico di carne umana faceva i cittadini di una repubblica neutrale sostegno delle tirannidi italiane. Il Borbone puntellava la sua mala signoria con le armi straniere. Il Pallavicino sollevò con altri italiani una vera crociata contro gli sgherri infami del Borbone. Il Consiglio Federale indirizzò un messaggio all'alta Assemblea federale per impedire gli arruolamenti fatti per servizio dell'estero.

Ai 15 gennaio 1857, furono fatte nella Camera subalpina vivissime interpellanze al ministero sulla condotta del governo rispetto alle cose d'Italia. Dopo Angelo Brofferio, il Pallavicino esortò con eloquente discorso ad osare. La diplomazia era impotente a cambiare la condizione dei popoli. Bisognava iniziare la rivoluzione. Il Manin scrisse un

---

(1) Interno alle difficoltà che il glorioso diplomatico dovette superare per parlare delle condizioni degli Stati Italiani si consulti il mio lavoro nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*: DUE SCRITTI di P. S. Mancini, pag. LXXIII.

indirizzo agli Svizzeri. Il Pallavicino ne fece tirare numerose copie in fogli volanti, ed esortò il Manin a pubblicare una specie di Credo Politico, che doveva essere il simbolo della fede politica del *Partito Nazionale italiano*. Giuseppe La Farina era al seguito dei due. Questo partito nazionale aveva raccolte le adesioni di tutte le provincie italiane. Mazzini e i suoi seguaci non vollero sottoscrivere il manifesto. Giorgio riconosceva la necessità logica del rifiuto.

Nel maggio 1857, fece una corsa a Novara e dopo nove anni di crudelissima separazione rivede la madre ottuagenaria in florida salute. *Iddio mi conservi la madre, scrisse al Manin, e mi conceda quella patria alla quale noi tutti sospiriamo!* I giornalisti del Piemonte non propagavano l'idea unitaria. Il solo La Farina la propugnava nel *Piccolo Corriere*.

Ai 20 maggio 1857, Pallavicino ottenne la pubblica solenne adesione di Garibaldi: fatto immenso, che assicurava all'impresa il concorso di tutta la gioventù italiana. Per tale adesione Mazzini diventò un pericolo minore. Ecco la lettera del grande eroe italiano:

*Caprera, 20 maggio 1857.*

*Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee, che voi manifestate, sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra. Vogliate contraccambiare co' miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, che io vo superbo d'accompagnare in qualunque manifestazione politica (1).*

#### LIX

Mentre tanto durava l'azione preparatrice all'unificazione italiana sotto lo scettro di Casa Savoia, seguirono l'inaspettato moto di Genova, lo sbarco del Pisacane e del Nicotera a Sapri. Manin già malato peggiorò in salute. Ulloa scrivendo al Pallavicino diceva che il folle episodio di Genova aveva rattristati tutti gli onesti italiani e resa peggiore la condizione fisica del Manin; ma ch'egli non poteva disapprovare il tentativo di Napoli, *perchè quello scellerato che sta laggiù per nostra sventura merita tutto il male possibile*. Pallavicino scriveva al Cosenz che era addoloratissimo della catastrofe del Pisacane, ma che bisognava essere persuasi che con la bandiera repubblicana l'Italia non si sarebbe liberata. Disse, scrivendo all'Ulloa, che l'attentato di Genova era un vero parricidio.

Caduta in discredito la parte mazziniana, Pallavicino con i suoi pensò alla fondazione della *Società Nazionale Italiana*. Consigliò che si

(1) Non ho soppresso il nome dell'Ulloa la cui triste fine è ben nota. Si offrì al Borbone nell'ultima ora del regno di lui.

raccogliessero armi; egli a torto era stimato il Creso del partito. Pensava che Medici, Pasi, Masi ed altri infiniti italiani avrebbero data opera all'impresa, che anzi ne sarebbero stati l'*avanguardia*. Intanto presagiva il grave infortunio, che sarebbe stata la morte del Manin. Già aveva pianta la perdita del Gioberti e del Pepe. Mazzini gli scrisse di fare causa comune con lui. Giorgio gli rispose togliendogli la possibilità di replicare. Non ammetteva discussioni sul programma. *Chi non è pronto a sacrificare il Municipio alla Nazione, sarà Toscano, Napoletano, Lombardo, ma non Italiano*. L'Italia una doveva essere lo scopo unico del patriottismo italiano.

Manin morì alle ore 3 dei 22 settembre.

Questa morte fu un dolore crudele per il Pallavicino, ma stimò che il diradamento delle file degli iniziatori del grande moto doveva sforzare la sua energia a compiere un dovere fortemente sentito.

Il Comitato della Società Nazionale ai 10 dicembre 1857 pubblicò un indirizzo agli Italiani per la riapertura del Parlamento. Il discorso della Corona liberale e forte di sentimenti italiani fu accolto con vivissimi applausi. Dopo la morte del Manin si costituirono due commissioni, l'una in Parigi, l'altra in Torino, per raccogliere sottoscrizioni assegnate ad un monumento in memoria del glorioso estinto. Anatole de la Forge, che fu tra i Mille di Marsala, scrisse un eloquente indirizzo. Allora la morte era giusta dispensiera di gloria e gli Italiani non erano tanto sciocchi da celebrare l'abate di Bronte. Il movimento sorse in Torino. Io debbo sorvolare sopra i grandi progressi che la Società fece e sulle grandi resistenze che il Pallavicino riuscì a vincere. Tecchio, Mamiani, ed altri gloriosi entrarono nella schiera.

Morì Felice Foresti. I funerali dell'illustre cittadino furono un'occasione per affermare la prevalente opinione nazionale. Il Nostro chiamò l'estinto un *Romano antico*.

Egli raccomandò che il Tecchio fosse chiamato alla presidenza della Camera dei deputati e il Mamiani alla Pubblica Istruzione, perchè con tali nomine il Piemonte avrebbe fatta una solenne dichiarazione d'italianità.

## LX

Ai 30 novembre 1858 morì in Milano la veneranda madre di Giorgio. Questi non volle chiedere all'Austria un salvacondotto per rivedere la imperterrita vecchia. Costei conoscendo i sentimenti del figlio aveva raccomandato che non gli fosse trasmessa la notizia della morte vicina.

Al Montanelli narrò l'acerbo suo dolore. *Ne sarebbe inconsolabile se non fosse mitigato dal patriottismo*.

## LXI

Il governo sardo moltiplicava gli apparecchi militari. Vicina era la guerra preparata con l'alleanza sardo-imperiale. Giorgio trovò ancora nell'anima percossa dal dolore una scintilla di poesia e dedicò all'amata figliuola un CANTO DI GUERRA.

## I

Tamburi, suonate.  
Soldati, marciate  
Sull'Adda, sul Po.  
L'Italia, che geme,  
L'Italia, che freme,  
« Sorgete! » gridò!

## II

A vita novella  
Rinasce più bella  
L'Italia, che fu.  
Di nuovo s'accende,  
Di nuovo risplende  
L'antica virtù.

## III

Guerriere canzoni,  
Moschetti, cannoni  
Sian nostro pensier.  
L'Italia s'è desta,  
E ancor la calpesta  
L'esoso stranier?

## IV

Tamburi, suonate,  
Soldati, marciate  
Sull'Adda, sul Po.  
In campo scendete,  
Pugnite, vincete....  
L'Italia chiamò.

Dopo il discorso del re pronunziato ai 10 gennaio 1859, in cui Vittorio Emanuele non si disse *insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui*, Garibaldi scriveva al Nostro che sarebbero stati inutili gli sforzi dei mazziniani, che sarebbe stato con lui *a morte e a vita*, che i capricci dei giovanotti non lo avrebbero deviato dal pensiero che si era prefisso. (1)

---

(1) Lettere 11 e 31 gennaio 1859.

Morì Andrea Tonelli, il compagno dello Spielberg, e Pallavicino onorò la memoria del suo vecchio amico; lavora alacremente a diffondere la idea nazionale; indica al Lamarmora gli ufficiali sorti dalle rivoluzioni italiane; svolge il concetto di una dittatura militare durante la guerra, pensoso ancora dell'insania dei partiti nel 1848-49. La Società Nazionale raccoglie le notizie e le trasmette alle provincie occupate dallo straniero.

Ai 29 aprile il re indirizzò al popolo italiano il manifesto della guerra. Ai 20 maggio fu combattuta la battaglia di Montebello. Ai 25 maggio si seppe che nel 1856 il marchese aveva comperato il latifondo di Ginestrello, amenissima collinetta sita tra Voghera e Casteggio, perchè dopo il sequestro dei beni non un'altra volta la miseria potesse battere alle sue porte.

Precisamente a Ginestrello ed a Montebello era avvenuto il primo serio scontro tra gli alleati e gli austriaci. Ginestrello, già caro al marchese per l'amenità e la salubrità del luogo, gli diventò più caro, perchè colà s'iniziò il suo sogno d'oro. Colà morirono il generale Bouret, il colonnello Morelli e il maggiore Duchet.

La pace di Villafranca addolorò gli animi. Taluno voleva persuaderlo a passare *con armi e bagagli* nel campo mazziniano. Invece egli scrive a Garibaldi che non bisogna romper fede a Vittorio Emanuele, che aveva ben meritato dal popolo italiano offrendo all'Italia l'ultimo scudo e l'ultimo soldato del Piemonte. Deplora come una sventura nazionale la caduta del conte di Cavour.

Pensa di ricostituire la Società Nazionale, che, dichiarata la guerra, s'era sciolta. Agli 8 ottobre rivede la sua terra natale. Questa volta Milano festeggiò il ritorno in patria del cittadino, che con la nobiltà di quarant'anni di lotte, di sacrifici, di fede incrollabile era stato il grande iniziatore del manifesto *Italia e Vittorio Emanuele* e il presidente della Società Nazionale. La Banda Nazionale si associò spontanea ai saluti, che il popolo recò all'illustre esule, a cui gli anni e le sventure non ridussero in petto i grandi ideali resi ordinamenti di nazione.

Il marchese ringraziò i dimostranti e scrisse agli autori della dimostrazione che « gli era grato di vivere in un secolo nel quale era proclamata la *nobiltà nel lavoro*. Oggi più non si confondono due cose affatto distinte: *plebe e volgo*.

« Uomo della plebe nacque Parini — uomo del volgo diventa spesso volte il gentiluomo. Operai milanesi, io vi ringrazio e vi offro una fratellvole stretta di mano. »

Ai 13 novembre ebbe un colloquio col re e gli diede il consiglio di trarsi d'impaccio mediante un *coup de tête* di Garibaldi. Scrive a Ga-

ribaldi, che, con la sua lettera piena d'irritazione, quando lasciò il comando delle truppe volontarie, che stavano con lui alla Cattolica, faceva grande danno al governo di quel re *prode e leale soldato della indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito.*

Ringraziò il generale che con magnifiche parole indirizzate ai compagni di armi si era di nuovo mostrato *chevalier sans peur et sans reproche*. Gli chiese il permesso di pubblicare nelle Lettere sue e quelle del Manin con note e documenti sulla questione italiana, come prezioso documento, la lettera del Garibaldi del 5 luglio 1856. Coltiva la corrispondenza col generale per togliere dall'anima di lui i risentimenti che vi facevano nido.

Esulta dei plebisciti delle regioni italiane. È lieto che molte città ponevano il nome di Manin ad alcune delle loro vie o piazze.

Con Garibaldi soffre per la cessione di Nizza, ove il *sì suonava*, Nizza, la culla dell'Eroe dei due mondi.

## LXII

Garibaldi parti la notte del 5 maggio per Marsala. Il Pallavicino organizzava in quel tempo la guardia nazionale; era sindaco della terra amatissima. Egli segue con ansia ed amore le vittorie del suo amico e il giorno 2 giugno scrive nelle sue Note: *In questi giorni sventola in Sicilia la bandiera: INDIPENDENZA-UNIFICAZIONE e GARIBALDI VIENE ATTUANDO IL PROGRAMMA DI DANIELE MANIN. Chi l'avrebbe sperato un mese fa? Il secolo è veramente taumaturgo.*

Nel giorno 8 giugno parlò in Senato contro la cessione di Nizza. Scrive a Garibaldi di diffidare della diplomazia, ma in pari tempo di Mazzini e dei mazziniani; lo esorta a compiere il programma — *l'Italia col re sardo*. Con lettera aperta giustifica la sua azione censurata dal conte di Cavour. Parlò in favore del prestito di 150 milioni e il Cavour gli rivolse parole cortesi.

Terminata la seduta, si accostò il Cavour al marchese e gli strinse la mano dicendo: *Siamo quasi d'accordo; ma Ella è più giovine di me.* — *Se sono così giovine*, rispose il Nostro, *come avvenne ch'Ella mi nominasse Senatore?*

*Per dare un po' di vita al Senato*, replicò sorridendo il Cavour. *Ebbene*, disse di rimando il marchese, *accetto il mandato*. E si separarono ottimi amici.

Questa amicizia fu la fortuna l'Italia, perchè presto Giorgio Pallavicino doveva salvare la nazione dalla minaccia di profondi dissidi.

Il 7 settembre Garibaldi entrò da trionfatore in Napoli. Però le fortune della liberazione delle Due Sicilie non erano coronate dalle condizioni delle parti politiche. Il conte di Cavour, temendo che la rivoluzione potesse cadere nelle mani dei repubblicani, aveva mandate istru-

zioni a moltissimi emigrati, che avevano fatto ritorno in Napoli, di promuovere un sollevamento prima dell'arrivo di Garibaldi. Pensiero questo impossibile, se mai ve ne fu altro. In Sicilia il La Farina spingeva l'isola a chiedere l'annessione. La stessa opera compiva in Napoli Silvio Spaventa. Pallavicino biasimava l'imprudenza di coloro che apertamente gridavano: *Dopo Napoli Roma*. « Le cose, egli scrisse al Caranti ai 28 agosto, sono ridotte a questo punto, che il re aveva bisogno di Garibaldi, ma l'eroe alla sua volta aveva bisogno del re. Il partito di azione era forte, perchè spalleggiato da un governo che disponeva di duecentomila soldati; ma *il Re non poteva gettare nel tempo stesso il quanto di battaglia all'Imperatore di Austria e all'Imperatore dei Francesi.* »

Pallavicino parlò al re, che si sentiva grandemente offeso. Temeva che Garibaldi potesse abbandonare la sua bandiera, ma si diceva idoneo a vincere le parti contrarie.

I principali luogotenenti del dittatore, Medici, Türr, Bixio e Cosenz erano devoti al manifesto regio. Il re voleva che il Pallavicino avesse persuaso Garibaldi a fare l'annessione e a ritirarsi.

Pallavicino uscendo dal re si recò dal conte di Cavour. Gli disse che Garibaldi voleva un mutamento di ministero. Cavour gli promise una risposta; ma lo esortò a trovare il modo di rendere possibile un accordo. Pallavicino dichiarava che il dissidio in quel momento era un vero delitto, una immensa sventura, che poteva provocare l'intervento straniero. Diceva che se Garibaldi si ritirasse, *Mazzini avrebbe dominato Napoli per ventiquattro ore e poi si sarebbe avuta l'anarchia*. Cavour rispondeva: *Tanto meglio! Noi schiatteremo il mazzinianismo*. Ma il Nostro riprendeva: *Il sangue de' mazziniani è sangue italiano, è sangue purissimo. Se fra i volontari vi ha la feccia, vi ha pure il fiore della Nazione. Una guerra con i garibaldini è guerra fratricida*. Cavour aggiungeva: *Ebbene la responsabilità di essa cadrà su coloro che l'avranno preparata*. Giorgio: *Benissimo; ma la sentenza su questo punto sarà pronunciata dalla storia, e la storia non adula i potenti*.

Accomiatandosi dal conte, gli disse che sarebbe partito per Napoli ad osservare gli avvenimenti, per accostarsi a quella parte in cui si sarebbero trovate la giustizia e la verità. Gli diede pertanto la parola di onore che in ogni evento sarebbe rimasto fedele al programma: *Italia una e indivisibile con lo scettro costituzionale di Casa Savoia*.

### LXIII

La mattina del 28 settembre era in Napoli, si recò a Caserta, venne dal generale; gli parlò della sua missione presso il re e il conte di Cavour, e gli lasciò una nota preparata sull'argomento. Se Garibaldi diffidava di Cavour, di Farini e di Fanti, a Torino si diffidava di Berta-

ni, di Alberto Mario, di De Boni e di altri, soprattutto di Mazzini. Questi teneva cattedra in una casetta al vicolo delle Campane a Toledo, oggi distrutto per dare l'area alla Galleria Umberto. Io lo ascoltai due sere. Non mi persuasi della possibilità dei suoi sermoni. Torino, diceva Pallavicino, ha fede in Garibaldi; ma si teme che la forza delle cose lo trascini in un abisso. Dell'annessione immediata si poteva discutere; ma la guerra non era finita, i regi avevano tuttora forze imponenti, da trenta a quarantamila uomini. Noi ne avevamo al più venticinquemila, ma senza cavalleria e con poca artiglieria.

Garibaldi meditò le parole dette e scritte, pensò di nominare il Pallavicino prodittatore; ma Giorgio credeva che facendo a lui l'offerta quasi desiderava che non l'accettasse. Rispose che avrebbe assunto il gravissimo ufficio a condizione che il Bertani fosse allontanato dagli affari politici e Mazzini dal Mezzogiorno. Garibaldi s'inalberò e gli rispose che *non gli reggeva il cuore di negare un rifugio sopra una terra italiana ad uomini, che pure in altri tempi hanno ben meritato dall'Italia*. Il marchese osservò che la partenza di Mazzini era il primo passo verso la concordia del generale col re tanto necessaria per la redenzione della patria nostra. Egli pure non avrebbe avuto il coraggio di scacciare Mazzini; ma questi se ne sarebbe andato spontaneamente, quando gli fosse dimostrato che la sua presenza non era opportuna.

Il marchese non tardò a mettere in esecuzione il suo disegno. La sera del 28 settembre indirizzò a Giuseppe Mazzini la celebre lettera, che l'*Opinione Nazionale* pubblicò il 4 ottobre. Incominciava con queste parole: « *L'abnegazione fu sempre la virtù de' generosi*. Io vi credo generoso ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi tale agli occhi dei nostri concittadini. » Rappresentante del principio repubblicano, la sua dimora risvegliava diffidenze nel re e nei ministri, creava imbarazzi al governo e alla nazione; *anche non volendo egli divideva*. Bisognava raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. Partendo metteva fine ai sospetti e ai maneggi, che molti erano coloro che abusando del nome di lui avevano il proposito parricida d'innalzare un'altra bandiera.

Il 4 ottobre pensò di prendere commiato dal dittatore, a cui scrisse che la nomina di Crispi a segretario di stato era un gran fatto, perchè quella nomina era tutto un programma che non era il *nostro*. Dichiarò che non poteva associarsi ad uomini notoriamente ostili all'antico programma della Società Nazionale. Garibaldi da Caserta gli mandò il decreto che lo nominava prodittatore. Accettò la grande responsabilità, scrivendo: « *Nè cavouriano, nè mazziniano. Come voi, mio grande amico, io voglio l'Italia una e indivisibile collo scettro costituzionale di Casa Savoia*. » Si disse incrollabile in questo suo proposito. Mazzini non lasciò Napoli. Scrisse una lunga lettera, in cui dava le ragioni del rifiuto.

## LXIV

L'8 ottobre egli fece pubblicare i decreti, che annullavano i poteri eccezionali conferiti ai governatori delle provincie, fu soppressa la Segreteria di Stato e fu deliberato il Plebiscito con la formola proposta da lui: *Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti.*

A Cavour scrisse che questa formola fu dettata dal suo modo di sentire, perchè gli parve *impossibile di far ingoiare a sette milioni la pillola amara di una semplice annessione all'antica monarchia di Savoia.*

Convieni che io narri la grande lotta sostenuta.

Nel consiglio dei ministri della prodittatura erano Conforti, Cosenz, Crispi ministro degli affari esteri, il barone Coppola per le finanze, Scura per la grazia e giustizia, Giura per i lavori pubblici, Anguissola per la marina. Il De Sanctis era stato nominato ministro dell'istruzione pubblica, ma rimase quasi sempre assente. Crispi fu il solo contrario a quella formola. Egli e il Cattaneo avevano fatto tutto il possibile per distogliere l'animo del generale dall'adottarla nel plebiscito.

Le dimissioni offerte dal Cosenz, le manifestazioni popolari inneggianti al sì furono una grande resistenza alle mene avversarie. Pallavicino adunò il consiglio dei ministri e fece deliberare le dimissioni. Scrisse al Garibaldi che era raggirato dai mazziniani e che aveva avuto il torto di diffidare di lui per maneggi dello stesso Mazzini, del Crispi e del Cattaneo. Costoro volevano assemblee napoletana e siciliana, che avrebbero rovesciato l'edificio unificatorio, provocata la discordia e innalzata la bandiera mazziniana. Pallavicino diceva che il suo animo aveva la coscienza di aver fatto il debito suo verso il dittatore, verso il re e l'Italia, e che si ritirava con la fronte alta guardando in viso tutti i suoi nemici. Del politico dissenso con Garibaldi sentiva dolore, non rimorso, perchè non ne aveva colpa. Fra le crescenti manifestazioni popolari la guardia nazionale accorsa alle armi dichiarò pur essa la sua adesione al plebiscito voluto dal Nostro.

La mattina del 13 ottobre Garibaldi venne in Napoli. Sentì grida di morte a Mazzini e grida contro i fautori dell'assemblea. Dal balcone arringò il popolo. Io ero col prodittatore. Ascoltai queste parole: « Ho inteso che alcuno ha gridato morte. Gli Italiani debbono vivere per fare l'Italia. Da qui a pochi giorni verrà il re nostro Vittorio Emanuele. Mostriamoci degni degli alti destini che la Provvidenza ha serbato all'Italia. »

Il dittatore chiamò il prodittatore al palazzo D'Angri in compagnia del Conforti; Crispi, Cattaneo e Saliceti vollero di nuovo discutere il disegno di un'assemblea napoletana. Sul principio si parlò con calma; poi

le parole divennero violente. Il generale protendeva tuttora per l'assemblea. Il Pallavicino stanco si alzò per ritirarsi. In questo punto sopraggiunse il generale Türr. Io lo seguivo. Porse al dittatore le copie dell'indirizzo firmato da migliaia e migliaia di cittadini. Si presentò al generale a nome della guardia nazionale. Garibaldi rimase per un istante profondamente concentrato; poi, ripresa la bella serenità del volto, disse: *Se questo è il desiderio del popolo napoletano, sia soddisfatto.* E invitò il Pallavicino a ritornare ai suoi lavori. Appena la decisione fu nota, la città si abbandonò a entusiastiche manifestazioni di gioia. Il marchese scrisse nelle sue Note: *Garibaldi costretto dalla pubblica opinione decide in mio favore e Crispi esce dal Ministero. Gioia universale!*

Assai tardi Crispi si persuase che la *Monarchia ci univa e la Repubblica ci divideva.*

Pallavicino con un proclama ringraziò la guardia nazionale.

#### LXV

Garibaldi da Sant'Angelo ai 15 ottobre pubblicò il decreto col quale disse: *Le Due Sicilie che al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore fanno parte integrante dell'Italia una e indivisibile col suo Re Vittorio Emanuele e suoi discendenti. Io deporrei nelle mani del Re al suo arrivo la dittatura conferitami dalla Nazione.*

Il Municipio di Napoli, volendo che il Pallavicino prendesse parte al voto del plebiscito, ch'era fissato per il 21 ottobre, e per dargli testimonianza di gratitudine, deliberò all'unanimità di offrirgli la cittadinanza. Scrisse ai 22 di quel mese alla diletta figliuola: *Ieri fu pel padre tuo un bellissimo giorno. Dichiarato da questo municipio cittadino di Napoli, andai a deporre il mio voto nell'urna, accompagnato dalla guardia nazionale e da gran calca di popolo plaudente al prodittatore. Fu per me un vero trionfo, al quale mancava per essere compiuto la tua cara presenza.*

Io ero tra i giovani che facevano scorta al carissimo uomo, che la storia nazionale deve ricordare a lettere di oro.

Ai 24 ottobre il conte di Cavour gl'inviava un telegramma che diceva: « *L'Italia esulta pel risultato splendido del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistata così nuovi gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione.* »

Aspettando il re, Giorgio, stanchissimo e talvolta prostrato nelle forze, a noi diceva e scriveva alla figliuola che presto sarebbe tornato agli ozii beati di Ginestrello e di San Fiorano.

Intanto ancora si combatteva sotto Capua e sulle sponde del Gari-  
gliano. Ben diceva egli: *Si crede l'Italia fatta ed è appunto adesso che*  
*incominciano per noi i pericoli supremi.*

Garibaldi il 30 ottobre depose i suoi poteri nelle mani del re, e  
scrisse all'amico suo ringraziandolo dell'opera a lui data per l'uni-  
ficazione nazionale: « *A voi è dovuta la più gran parte di questo lavoro e*  
*vi assicuro che io ne serberò memoria fino negli ultimi anni di mia vita.* »

Nel 31 ottobre Pallavicino assiste alla stupenda scena delle bandiere  
date agli Ungheresi. Narrai la solenne festa in un altro lavoro (1).

Il Monti era padre di mio genero. Fu un eroe della guerra italiana  
ed ungherese. Il Pallavicino lo amava moltissimo. Spesso lo nomina  
nel suo Epistolario.

## LXVI

Ai 7 novembre Pallavicino andò incontro al re a Capua e col Mor-  
dini presentò i due plebisciti, il napoletano e il siciliano. Accompa-  
gnò il re nel suo ingresso in Napoli. Finita la cerimonia, il re lo  
ringraziò con parole affettuose. La sera lo mandò a chiamare e poichè  
Garibaldi voleva essere nominato luogotenente del re con poteri quasi  
dittatoriali per le Due Sicilie, si offrì mediatore. La conciliazione fu im-  
possibile. Il re esprime il suo rifiuto in una magnifica lettera, di cui  
fece leggere la minuta al Pallavicino, inviandogli il collare dell'Annun-  
ziata. Garibaldi disse amare parole al marchese: questi ne rispose altre  
dello stesso gusto e si ritrasse in casa ricusando di prender parte alla  
solenne cerimonia della presentazione del plebiscito, che si celebrò con  
grande pompa nella reggia. Augusto Vecchi mi aveva condotto con sè.  
Io corsi a narrare la solennità alla marchesa, che era profondamente  
agitata. Dopo breve tempo Garibaldi scrisse: « Caro Pallavicino, io devo  
chiedervi scusa per l'avvenuto di questa mattina. Dissi un insulto fatto  
a me — intendevo *non fatto a voi*—poi non sapevo che Mordini avesse  
ricusato il dono. Vostro sempre Giuseppe Garibaldi. »

Il marchese mandò un'affettuosa risposta, ma disse il suo cuore  
ferito. Garibaldi partì per Caprera il 4 novembre. Il giorno 22 Pallavicino  
abbandonò Napoli per ritirarsi nella solitudine di San Fiorano.

Dopo tre giorni di riposo egli celiava sulla sua sorte: *Ieri prodit-*  
*tatore a Napoli, oggi sindaco a S. Fiorano. Ma io, io non mi cambio.*  
*Io non sono e non sarò mai nè cavouriano, nè mazziniano, nè garibaldino;*  
*un sol pensiero sta nella mia mente, un solo affetto nel mio cuore: l'ITALIA!*

Qui si può dire chiuso il grande ciclo della vita di Giorgio Palla-  
vicino Trivulzio, il quale aprì le sue case a tutti i patrioti.

(1) Vedi il lavoro: *Il Colonnello Monti e la Legione ungherese in Italia.*

A capo di due anni fu mandato prefetto con pieni poteri a Palermo, essendo presidente del Consiglio il Minghetti. Garibaldi andò in quella capitale dell'isola e meditò l'impresa ch'ebbe termine ad Aspromonte. Il Pallavicino giudicò di non poter conciliare i suoi sentimenti d'italiano coi doveri di ufficiale di governo, e scrisse al ministro rinunciando all'ufficio: *Perchè mandaste in Sicilia un vecchio rivoluzionario, un amico di Garibaldi? Richiamatemi, richiamatemi!* Tornò a scrivere, alieno dagli uffici pubblici, per l'Italia nostra; e nel 1863 disse: *Non alla Polonia, ma a Roma bisogna pensare.*

Nel 1867 avversava il ministero per le battaglie perdute, propugnava l'alleanza prussiana, sdegnava ogni trattazione con l'imperatore a pro del Pontefice. Propugnò il monumento a Cesare Beccaria insieme col conte Borromeo. Il monumento sorse sulla piazza del Palazzo di Giustizia, là presso al luogo ove egli era stato esposto alla berlina. Io ero del comitato. Stanislao Mancini pronunziò il discorso inaugurale.

Il Pallavicino e il Borromeo mi diedero il mandato di difendere il caporale Pietro Barsanti, vittima non reo. Narrerò il lavoro che io feci, dimostrerò l'innocenza del giovane infelice.

## LXVII

La liberazione di Roma fu nell'animo suo amareggiata dagli orrori della Comune in Parigi. Contro l'*Internazionale*, ai giovani del *Gazzettino Rosa* scrisse di non comprendere chi volesse sostituire l'immenso amore dell'umanità al meschino amore di patria. « Io voglio ordine in tutto; però lo voglio anche nell'amore. Si cominci coll'amare immensamente la patria; siamo cittadini e non cosmopoliti, almeno per ora. » Nel 1872 prevedeva che la questione sociale avrebbe assunto un contegno minaccioso.

Ricordava la sua opinione sul suffragio universale: bisogna estendere il diritto elettorale, ma con regola!

Non lo consigliava, perchè in Italia gli analfabeti erano troppi. Prima bisognava educare il popolo con le scuole; voleva che si facessero passi e non salti. Questi pensieri indirizzava al Guerrazzi. Soleva dire che l'educazione pretina rendeva la gioventù o clericale ovvero atea. Morì ai 4 agosto 1878. Il Senato era chiuso. Il presidente Tecchio lo commemorò ai 4 febbraio 1879 con altri sette defunti, che furono decoro e lume della patria.

Erano tra gli estinti l'Aleardo Aleardi, il Salvagnoli, il Berti-Pichat. In Senato era entrato l'ultima volta il 6 dicembre 1864, ad avversare la convenzione per il trasferimento della capitale in Firenze. Negli ultimi anni a poco a poco, disse il Tecchio, ogni lena corporea lo abbandonò; ma gli rimaneva desto e pronto lo spirito. La moglie e la figlia,

che gli erano daccanto, non ismisero mai l'illusione che potesse ancora vivere alle loro affettuose sollecitudini. Inopinatamente, nel pomeriggio del 4 agosto 1878, si spense, e il Tecchio disse col Petrarca nel *Trionfo della morte*:

Non come fiamma che per forza è spenta  
Ma che per se medesima si consume  
Se ne andò in pace l'anima contenta.

La Città di Torino ebbe, prezioso legato, gli autografi di Gioberti, di Manin, di Pepe e di altri illustri, che il Pallavicino aveva conservati. Chiuse il Tecchio la degnissima, eloquente commemorazione con queste parole: « E la figlia degnissima se ne andrà altiera che il padre abbia voluto commettere alla sua fede (oh! quale ricordo?) la *posata di legno* di che servivasi nello Spielberg. »

Il giorno 9 agosto vidi in San Fiorano, come ho detto, tra tanti ricordi quell'oggetto; la mattina del 10 visitai nei sotterranei della chiesa, ch'è di fronte al palazzo, ove fu eretto il monumento, le tombe di Giorgio e di Anna Pallavicino. Io fui contento di aver recata la mia parola alla festa di San Fiorano e la mia reverenza alle tombe della coppia illustre, che confortò di amicizia la mia gioventù.

Spero d'esser riescito a rievocare la virtù del glorioso italiano in questi tempi di uomini mediocri e di una gioventù che deve ritemprarsi alle glorie nazionali, chè il passato deve essere preparazione di un migliore avvenire.

FINE